

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

2 - FEBBRAIO

Anno LIX

Febbraio 1982

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

15 APR. 1982

Rivista Diocesana Torinese

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Anno LIX - Febbraio 1982

Sommario

Atti della Santa Sede

- La visita del Papa a quattro Paesi dell'Africa
— Omelia della Messa a Lagos in Nigeria: Azione
di pace e giustizia per testimoniare il Vangelo 97
— Il Santo Padre all'Udienza generale del 24 feb-
braio 1982: La Chiesa divenuta africana non cessa
di essere missionaria 102
Messaggio del Papa per la Quaresima: Penitenza e
Conversione un cammino liberatore 107

Atti del Cardinale Arcivescovo

- Lettera pastorale per il tempo quaresimale: Quare-
sima tempo di salvezza 109

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

- Commissione C.E.I. per le Migrazioni e il Turismo:
« Ero forestiero e mi avete accolto » 125
Commissione C.E.I. per le Comunicazioni Sociali:
Finalità e organizzazione delle sale cinematografiche
dipendenti dall'Autorità ecclesiastica 129

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

- Nomina 133

Curia Metropolitana

- Cancelleria: Rinuncia - Nomine - Cambio indirizzi e
numeri telefonici 135
Ufficio liturgico: Per gli orari della Settimana Santa 137

Documentazione

- La Chiesa e il mondo del lavoro 138

Redazione della Rivista Diocesana: Cancelleria della Cu-
ria Metropolitana - Amministrazione: Corso Matteotti,
11 - 10121 Torino - c.c.p. n. 25493107

TELEFONI:

Arcivescovo: Segreteria
Arcivescovile 54 71 72

Vicari Generali:

Mons. Valentino Scaras-
so 54 52 34 - 54 49 69
ab. 969 78 62

Mons. Franco Peradot-
to 54 70 45 - 54 18 95
ab. 27 33 91

Vicari Episcopali Territo- riali (domicilio)

Don Leonardo Birolo,
Volpiano 988 21 70
parr. 988 20 76

Don Giorgio Gonella,
Piobesi T.se 965 74 50

Don Rodolfo Reviglio
Pianezza 967 63 23

Ufficio Vicari Episcopali
(Curia Metropolitana)
54 70 45 - 54 18 95

**Ufficio Vicario Episcopale
per la vita religiosa**
54 52 34 - 54 49 69

Cancelleria - Archivio
Ufficio Matrimoni
54 52 34 - 54 49 69
c.c.p. 18006106

**Ufficio Catechistico - Pa-
storale degli anziani e
pensionati** 53 53 76 -
53 83 66 - c.c.p. 18799106

Ufficio Liturgico 54 26 69
c.c.p. 25781105

Caritas Diocesana 53 71 87

Ufficio Amministrativo
54 59 23 - 54 18 98
c.c.p. 16833105

Uffici: Comunicazioni so-
ciali - Pastorale per la
famiglia - Movimenti ec-
clesiali
54 70 45 - 54 18 95

Uffici: Pastorale tempo di
malattia - Scuola e cul-
tura 53 09 81

Ufficio Preservazione Fede
Torino-Chiese 53 53 21 -
53 24 59 - c.c.p. 20715108

Ufficio Assicurazioni Clero
54 33 70

**Ufficio Pastorale del lavo-
ro** (v. Vittorio Amedeo,
16) 54 31 56

**Ufficio Missionario Dioce-
sano (Centro per la coo-
perazione missionaria
tra le Chiese)** 51 86 25
c.c.p. 17949108

**Tribunale Ecclesiastico
Regionale** 54 09 03
c.c.p. 20619102

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LIX

Febbraio 1982

ATTI DELLA SANTA SEDE

9

La visita di Giovanni Paolo II a quattro Paesi dell'Africa

Giovanni Paolo II dal 12 al 19 febbraio 1982 ha visitato quattro Paesi africani: Nigeria, Benin, Gabon e Guinea Equatoriale. Per cogliere almeno per grandi indicazioni il significato di questo viaggio pastorale pubblichiamo la omelia del Papa nella Messa celebrata a Lagos, capitale della Nigeria (in essa merita cogliere il cenno al fatto che in diocesi di Torino ci sono religiose nigeriane che lavorano a Casalborgone) e il discorso-sintesi di questo viaggio nella udienza generale di mercoledì 24 febbraio.

Omelia della Messa a Lagos in Nigeria

Azione di pace e giustizia per testimoniare il Vangelo

L'origine dell'evangelizzazione e la eroica opera dei primi missionari - L'accettazione della fede e l'aiuto indispensabile dei catechisti - Costante e meritorio impegno nel campo ecumenico - La grande espansione del cattolicesimo e la cooperazione missionaria in numerosi Paesi africani

Sia lodato Gesù Cristo.

1. E' una grande gioia essere a Lagos con tutti voi. Ringrazio Dio per questo giorno e per la possibilità di celebrare l'Eucaristia con voi nel vostro amato Paese. Ho atteso questo momento con grande emozione. Ho atteso con ansia di incontrarmi con i membri della Chiesa della Nigeria. Ed ora sono felice di avere questa possibilità di conoscervi meglio, di parlarvi, di confermarvi nella fede, e di pregare con voi. Noi uniamo le nostre voci per *lodare e rendere grazie alla Santissima Trinità*.

2. Nell'iniziare questa giornata del mio pellegrinaggio pastorale nel vostro Paese, mi viene subito alla mente il grande lavoro di evangelizzazione che è stato compiuto fra di voi e che sta felicemente proseguendo. Dio vuole che tutte le persone siano salvate, che tutti possano godere insieme dei Suoi doni di unità e giustizia, integrità e pace. *L'origine e la fondazione dell'evangelizzazione* sono l'azione di salvezza di Dio stesso, *l'amore salvifico del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo* effuso su tutta l'umanità. Il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo è stato mandato dal Padre. Cristo, a sua volta, ha effuso il Suo Spirito sugli Apostoli ed ha inviato loro ed i loro successori a portare la Buona Novella della salvezza agli uomini di ogni età e cultura, di ogni nazione e razza. E' stato lo Spirito Santo che ha ispirato tutte le opere degli Apostoli e le ha portate a compimento. Nel Vangelo di oggi, Gesù parla di questo quando dice: « *Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto* » (Gv 14, 26).

3. E in tal modo, nel corso del tempo e in armonia con il profondo mistero del piano di Dio, la Buona Novella della salvezza finalmente è *giunta in Nigeria*, raggiungendo prima il Regno del Benin, circa cinque secoli fa. Questo primo tentativo di evangelizzazione alla fine si è spento. Il lavoro permanente di diffusione della fede dovette attendere fino al 1863, quando i missionari della Società per le Missioni Africane raggiunsero Lagos. Poi, nel 1885, i Padri dello Spirito Santo si spinsero fino ad Onitsha e, un po' più tardi, la Società per le Missioni Africane arrivò a Lokoja e Shendam.

Il coraggio e l'*opera eroica* di questi primi missionari vi sono ben noti. Alcuni di loro sono morti entro due settimane dal loro arrivo. Gli altri hanno continuato a predicare Cristo con fede instancabile, amore paziente e determinazione apostolica, poiché erano continuamente rinnovati ed illuminati dallo Spirito Santo. Il risultato delle loro fatiche è l'abbondante raccolto che noi vediamo oggi. Essi hanno seminato nelle lacrime, e tornano gioiosi portando i loro covoni (cfr. *Sal* 125, 5). E' a causa dei loro zelanti sforzi e della generosa risposta dei vostri predecessori, che noi ci troviamo qui riuniti oggi all'altare del Signore, a professare la nostra unica fede in Dio e a glorificare il Suo santo nome.

L'accettazione della fede cristiana qui in Nigeria è stata veramente notevole. Con cuori pieni di desiderio, avete ricevuto generazioni di zelanti missionari nel vostro Paese. Avete imparato da loro a conoscere molto bene Gesù e lo avete accolto nelle vostre vite con la fede ed il sacramento del Battesimo. Nutriti dall'Eucaristia e dalla parola di Dio, avete imparato a vivere come Cristo vi ha insegnato. Avete messo in pra-

tica la vostra fede nella vita pubblica e privata, nelle famiglie e nelle case, nel lavoro e nei luoghi di svago. Avete anche offerto la vostra giovinezza a Cristo e alla Chiesa per essere educati a diventare sacerdoti, conversi, suore e laici impegnati. I vostri catechisti, con grande successo, hanno animato comunità cattoliche locali, insegnato preghiere, inni e dottrina a giovani e anziani, e sono diventati un aiuto indispensabile per i sacerdoti. Gli insegnanti cattolici meritano un particolare riconoscimento. Nei primi tempi si sono sacrificati moltissimo ed hanno lavorato con enorme zelo, e sono sempre rimasti fedeli a Cristo nel servizio alla Chiesa. Questa Nazione deve veramente molto ai suoi fedeli maestri. Possano essere sempre presenti nel vostro Paese. I loro nomi sono scritti nel libro della vita.

La Chiesa nel vostro Paese è ora guidata in larga misura da Vescovi e sacerdoti nigeriani, anche se continuate ad accettare con cuore generoso l'importante contributo dei missionari. La mia presenza qui oggi è un tributo ai vostri missionari, quelli di ieri e quelli di oggi, e a voi, che avete accettato la fede e l'avete fatta vostra. Ma soprattutto siamo qui riuniti per glorificare lo Spirito Santo, sorgente di vita e di verità.

4. Il lavoro dell'evangelizzazione comprende molte attività. Comprende la predicazione del Vangelo, aiutare le persone a credere che Cristo è il Figlio di Dio, e amministrare il Battesimo e gli altri Sacramenti. Un altro indispensabile elemento è quello della silenziosa testimonianza di Cristo negli avvenimenti comuni della vita e nella azione per la pace e la giustizia.

L'*annuncio silenzioso* del Vangelo attraverso la *testimonianza cristiana* nella vita di tutti i giorni è un *mezzo potente ed efficace di proclamare Cristo*. San Paolo faceva notare questo quando esortava i Colossesi: « *Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione* » (Col 3, 12-14). Tutti possono in questo modo contribuire alla missione della Chiesa. Poiché la testimonianza richiede semplicemente che noi viviamo in modo autentico la fede che abbiamo ricevuto. Significa che noi prestiamo attenzione alle parole di Gesù: « *Se uno mi ama, osserverà la mia parola* » (Gv 14, 23).

L'*azione di pace e di giustizia* è in effetti una *parte importante della testimonianza al Vangelo*. Come seguaci di Gesù noi professiamo la nostra fede non soltanto con le parole, ma la proclamiamo agli altri con il modo in cui la mettiamo in pratica. Noi cerchiamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, di promuovere il Regno di Dio e di fondare una società caratteriz-

zata dall'integrità, dall'unità, dalla giustizia e dalla pace. Ciò per cui lavoriamo e che desideriamo ardentemente è espresso nella profezia di Isaia, come abbiamo udito nella prima lettura: « *Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri* » (Is 32, 18).

5. Sono felice di apprendere che qui, in Nigeria, avete cercato di promuovere il Vangelo attraverso un'*autentica testimonianza ed azione per la pace e la giustizia*. Voi, cattolici nigeriani, non avete vissuto tagliati fuori dalla società. Voi siete effettivamente parte integrante di questo Paese, che amate. Avete dato un grande contributo a *fare della Nigeria* la grande Nazione che è. Per esempio, la Chiesa ha promosso l'istruzione, che, a sua volta, ha favorito lo sviluppo nel suo insieme: sociale, culturale, politico ed economico. Avete inoltre assistito i vostri fratelli e sorelle con programmi di assistenza sanitaria, cliniche mobili nelle zone rurali, consultori per gestanti ed ospedali. E non avete dimenticato i servizi sociali per gli orfani, gli anziani, gli handicappati ed i poveri. Sono anche degni di una speciale menzione i vostri sforzi per aiutare coloro che hanno lasciato la scuola ad imparare dei mestieri importanti, come la carpenteria, la tessitura, la lavorazione a maglia, la meccanica dei motori, la calzoleria, la cura dei bimbi e l'economia domestica. In tal modo voi avete dato la possibilità a molti giovani di affrontare il futuro con motivi di speranza. Grazie a tutti questi sforzi voi date testimonianza a Cristo che « *non è venuto per essere servito, ma per servire* » (Mt 20, 28).

6. Anche il vostro impegno nell'*ecumenismo* merita una menzione particolare. Poiché quando vi impegnate al dialogo con altri Cristiani, voi operate per realizzare il desiderio del Concilio Vaticano II di ristabilire l'unità fra tutti i Cristiani. Questo desiderio del Concilio è l'espressione dello stesso ardente desiderio di Cristo « *perché tutti siano una sola cosa* » (Gv 17, 21). Ma un contributo ancora maggiore alla causa dell'unità dei Cristiani è dato dalla preghiera e dalla penitenza. La conversione dei cuori è realmente un efficace mezzo soprannaturale. Il Concilio desiderava che noi comprendessimo il potere dell'*ecumenismo spirituale* » ed il suo rapporto con l'unità, dono di Dio: « *Si ricordino tutti i fedeli che tanto meglio promuoveranno, anzi vivranno in pratica l'unione dei cristiani, quanto più si studieranno di condurre una vita più conforme al Vangelo* » (Unitatis Redintegratio, 7). Mi congratulo con voi anche per le iniziative che vi vedono operare in comune con i membri di altre religioni, soprattutto con i Musulmani, per la promozione della pace, dell'unità e dei diritti umani.

7. Mi rallegra profondamente il fatto che abbiate iniziato ad inviare missionari in altri Paesi, anche prima di avere sufficienti operai per la

vostra vigna. Sono lieto di sapere che vi sono sacerdoti nigeriani in Sierra Leone, in Liberia, nella Repubblica Popolare del Congo, nello Zambia e, ancor più lontano, a Granada. Vi è un fratello nigeriano in Kenya. E vi sono suore in Ghana, nella Sierra Leone, in Liberia, nel Gabon, in Angola, in Kenya e nello Zambia; *vi sono suore che lavorano anche a Torino*. Un altro segno tangibile del vostro desiderio di promuovere la fede è la fondazione, nel 1977, del Seminario Missionario Nazionale. Possa Dio far prosperare tutte queste iniziative.

8. Miei fratelli e sorelle in Cristo, la nostra fede è veramente un tesoro inestimabile; è la perla di grande valore (cfr. Mt 13, 46). E' un dono del Signore che, a sua volta, deve essere trasmesso agli altri: trasmesso da un'autentica testimonianza attraverso il nostro operare per la giustizia e la pace, trasmesso con l'esplicita proclamazione e attraverso l'insegnamento del catechismo, degli inni e delle preghiere, trasmesso da tutti i membri della Chiesa quando essi rispondono alle loro personali vocazioni con un profondo sentimento di gioia. Con il cuore pieno di gratitudine per questo dono della nostra fede, cerchiamo sempre di servire il Signore in spirito di amore, di santità e di pace. E con la fedeltà delle nostre vite di cristiani proclamiamo che Gesù è Signore!

Il Santo Padre all'Udienza generale del 24 febbraio 1982

La Chiesa divenuta africana non cessa di essere missionaria

La visita a quattro Paesi dell'Africa ha posto in risalto il diverso grado di sviluppo dell'opera di evangelizzazione raggiunto nelle diverse Chiese locali - Le forme di materialismo che si oppongono alla crescita della Chiesa - La cultura africana è uno splendido substrato che aspetta la piena incarnazione del cristianesimo.

1. « Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris ». « Paenitemini, et credite Evangelio ».

Con questi inviti oggi la Chiesa si rivolge personalmente a ciascun uomo, e prima di tutto a ciascuno dei suoi figli e delle sue figlie per annunciare loro la Quaresima.

Come il digiuno di quaranta giorni di Gesù di Nazaret nel deserto ha preceduto l'annuncio del Vangelo del Regno di Dio, così ogni anno la Quaresima prepara la Chiesa al rinnovamento di questo Vangelo nelle solennità pasquali.

Oggi ci incontriamo alla liturgia delle Ceneri, che celebrerò nella chiesa della Stazione quaresimale di Santa Sabina all'Aventino, partendo con la processione penitenziale dalla basilica di Sant'Anselmo.

A tutti coloro che sono venuti per partecipare alla solita Udienza generale del mercoledì, desidero ricordare, fin dall'inizio, l'invito della liturgia delle Ceneri, augurando che il periodo della Quaresima diventi per ciascuno tempo di conversione e di grazia, tempo di profondo rinnovamento nello Spirito.

2. *Desidero poi dedicare la mia meditazione odierna a quel servizio pastorale che, grazie alla Provvidenza Divina, mi è stato dato di riprendere nuovamente in mezzo alle Chiese nei Paesi africani, e cioè in Nigeria, Benin, Gabon e in Guinea Equatoriale, nei giorni dal 12 al 19 febbraio scorso.*

Le esperienze acquistate durante la precedente visita nel continente africano, nel maggio 1980, costituivano una preparazione ai doveri pastorali legati alla presente visita, doveri che corrispondono allo sviluppo della vita e della missione della Chiesa nei singoli Paesi dell'Africa.

Ogni volta conviene che risaliamo all'origine di questa missione. Pensiamo con particolare commozione a coloro che, nel corso del XVII secolo, giunsero per primi con la parola del Vangelo nei Paesi del Golfo di Guinea. Forse la loro missione ha messo le radici più profonde nel più

piccolo tra i Paesi visitati: in Guinea Equatoriale, dove sui trecentomila abitanti circa l'85 per cento è costituito dai cattolici.

Tuttavia, un risultato durevole è stato lasciato dappertutto dal secondo arrivo dei missionari, che risale a diversi periodi del XIX secolo. Il luogo più antico, che dà testimonianza a questa seconda ondata di evangelizzazione, è il tempio dedicato alla Madre di Dio a Libreville, del 1844.

Il molteplice sforzo dei missionari, intrapreso nel secolo scorso e continuato conseguentemente nel ventesimo secolo, ha plasmato la Chiesa nella sua forma attuale in tutti i Paesi nominati dell'Africa.

Di questa forma odierna bisogna tuttavia pensare e parlare come di un nuovo periodo di evangelizzazione, che va di pari passo con il processo di decolonizzazione e di formazione degli Stati africani indipendenti. Così dunque la Chiesa in Africa, non cessando di essere « missionaria », attualmente è già diventata Chiesa « africana », guidata in stragrande maggioranza da Vescovi che sono figli delle loro società, con una partecipazione chiaramente crescente del Clero indigeno nella pastorale e delle Congregazioni religiose locali, particolarmente quelle femminili — ed anche del Laicato africano (il che diventa particolarmente evidente dopo il Vaticano II). Questo Laicato, del resto, ha compiuto sin dall'inizio i fondamentali doveri della Chiesa « missionaria », principalmente mediante il lavoro dei Catechisti laici.

3. Proprio in tale periodo mi è stato dato di visitare, per la seconda volta, la Chiesa in Africa — e perciò, dopo aver terminato questa visita, ringrazio prima di tutto Dio e poi gli uomini che sono stati coartefici e cooperatori del servizio missionario del Vescovo di Roma.

Pensando e parlando della Chiesa africana in ognuno dei Paesi recentemente visitati, bisogna anzitutto tenere davanti agli occhi questi stessi Paesi nella loro molteplice caratteristica: etnica, socio-economica, politica ecc. Basta ricordare che sulla via della visita papale si è trovata la Nigeria, che conta circa 80 milioni di abitanti ed è nell'attuale momento il più grande Paese africano che si trova sulla strada di un forte sviluppo economico. E poi la Repubblica popolare del Benin, con una popolazione di circa tre milioni e mezzo; il Gabon, la cui capitale Libreville fa ricordare le capitali dei Paesi più moderni dell'Occidente, mentre la Repubblica nel suo insieme conta appena un milione e 200 mila cittadini; infine la già menzionata Guinea Equatoriale, che è appena uscita da un'enorme crisi, di cui si vedono ancora le tracce nelle distruzioni prodotte nel periodo precedente.

Dal punto di vista della lingua, la Nigeria usa la lingua inglese accanto a tante lingue locali, di cui tre sembrano dominare (« jomba », « ibo », « hausa »); il Benin e il Gabon la lingua francese a livello ufficiale oltre

a molte lingue locali; in Guinea si parla la lingua spagnola, oltre a quelle locali.

4. Per quanto riguarda la situazione religiosa, dappertutto coesistono con la Chiesa cattolica diverse altre Chiese e confessioni cristiane e si sviluppa la cooperazione ecumenica. In Nigeria circa il 40 per cento della popolazione è costituito da musulmani, particolarmente nella parte settentrionale del Paese. Similmente nella Repubblica del Benin, dove il 15 per cento della popolazione è di musulmani, presenti soprattutto nella parte settentrionale.

L'attività missionaria della Chiesa si lascia guidare in questo campo dai principi dell'insegnamento sul Popolo di Dio contenuti nella Costituzione « *Lumen Gentium* » e dalle indicazioni degli altri documenti del Concilio Vaticano II, cercando nei riguardi dell'Islam le vie dell'avvicinamento e del dialogo.

Infine, una parte notevole della popolazione è costituita dappertutto dai seguaci delle religioni tradizionali « africane » (animisti), che continuamente sembrano dimostrare una grande prontezza ad accettare il cristianesimo. Già soltanto da questi dati si vede che la Chiesa in Africa, pur avendo ormai le sue proprie normali strutture, non cessa di essere « missionaria » e non può cessare di esserlo.

In questo campo si delinea una novità, che cioè questa Chiesa diventa « missionaria » anche come Chiesa « africana » e ciò non soltanto mediante l'attività dei missionari bianchi, la cui presenza ed il cui lavoro sono, nonostante tutto, costantemente necessari e desiderabili.

Guardando l'insieme della vita e della missione della Chiesa in Africa, vediamo quanto apparve opportuna tutta l'opera del Concilio Vaticano II, le sue fondamentali formulazioni di natura ecclesiologica e i suoi orientamenti pastorali. La visita alla Chiesa in Africa predispone ad una particolare gratitudine nei confronti dello Spirito Santo che in tempo opportuno ed in modo appropriato permette di estrarre dall'eterno tesoro della Sapienza e dell'Amore divino « cose nuove e cose antiche » (Mt 13, 52).

5. E' difficile, in questa meditazione, « raccontare » tutto il pellegrinaggio del Papa in Africa, durato otto giorni. E' difficile anche intraprendere analisi separate delle singole tappe. Queste, d'altronde, sotto l'aspetto della durata sono state diverse: in Nigeria oltre quattro giorni; negli altri Paesi il resto del tempo. Sembra tuttavia che — prendendo in considerazione anche le proporzioni quantitative — sia stata osservata una « parità » fondamentale, cioè di sostanza, delle varie tappe. Perciò il fondamento per le analisi particolareggiate si può trovare nella cronaca di ogni tappa, nelle omelie e nei discorsi pronunciati.

Cerchiamo tuttavia di formulare alcune osservazioni conclusive di natura più sintetica.

a) *In ogni Paese visitato abbiamo a che fare con una Chiesa già costituita come « africana », tuttavia, l'impresa della missione e quindi dell'opera di evangelizzazione di questa Chiesa « africana » non si attua nello stesso grado. Forse ciò è più pienamente evidente in Nigeria, specie in alcune Diocesi, le quali hanno grande quantità di vocazioni e già cominciano a mandare i propri missionari. Nella stessa Nigeria vi sono tuttavia Diocesi, che soffrono per il momento la mancanza di Clero.*

Un significato fondamentale per la missione della Chiesa continuano ad avere le Scuole e gli Ospedali e gli altri Istituti di assistenza, dato il duplice carattere dell'evangelizzazione: mediante la parola (insegnamento) e mediante l'opera (amore e misericordia).

Vi è una cosa interessante da esaminare: in che modo questa nuova tappa dell'evangelizzazione, in cui la Chiesa opera già come « africana » rispecchi la tappa precedente, quella « missionaria »; e quanto fruttifichi, in questa nuova tappa, il lavoro dei missionari della tappa precedente, anche riguardo a ciò a cui in questo lavoro essi davano la precedenza (così, per esempio, in Nigeria si vede un tipo di lavoro proprio dei missionari specialmente irlandesi, mentre in Gabon si tratta di missionari in gran parte francesi).

b) *La Chiesa africana, in ognuno di questi Paesi che ho visitato, si trova di fronte a diverse forme di materialismo, che vengono dall'Occidente e dall'Oriente. Il materialismo teorico come programma politico da una parte, e il materialismo pratico come coefficiente dello sviluppo economico, legato al liberalismo dall'altra. Se è difficile valutare questo incontro secondo le esperienze europee, non si può tuttavia allo stesso tempo prescindere da esse.*

Sembra che la Chiesa africana possa contare su una più forte resistenza della religiosità spontanea anche nella sua tradizionale forma « africana » per quanto riguarda l'incontro con l'ateizzazione programmata. Qui un esempio « estremo », in un certo senso è dato dalla Guinea Equatoriale (dove la maggioranza è costituita da cattolici) ed anche, in un certo senso, dal Benin proprio per quanto riguarda tra l'altro la resistenza da parte dei seguaci della locale « religione degli avi ».

c) *Il passaggio alla tappa della Chiesa africana richiede, come uno dei compiti fondamentali, l'evangelizzazione della cultura. La cultura africana è uno splendido « substrato », che aspetta l'incarnazione del cristianesimo. Qui bisogna rileggere a fondo i brani della Lumen Gentium e della Gaudium et spes, ma bisogna anche guardarsi dalle diverse con-*

cezioni e suggestioni « aprioristiche » riguardanti questo tema: « Fra il messaggio della salvezza e della cultura esistono molteplici rapporti. Dio infatti, rivelandosi al suo popolo fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio incarnato, ha parlato secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche... ».

« Il Vangelo di Cristo... continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli. Con la ricchezza soprannaturale feconda dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità spirituali e le doti di ciascun popolo. In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile... » (Gaudium et spes, n. 58).

6. All'inizio della Quaresima, che ci prepara alle feste pasquali, inviamo ai nostri fratelli in Nigeria, Benin, Guinea Equatoriale e Gabon particolari espressioni fraterne di unità cristiana su queste vie della fede, della speranza e della carità, per le quali tutta la Chiesa, specialmente in questi giorni, desidera camminare.

Messaggio del Papa per la Quaresima

Penitenza e conversione un cammino liberatore

Carissimi Fratelli e Sorelle,

« Chi è il mio prossimo? » (Lc 10, 29).

Ricordate? E' con la parabola del Buon Samaritano che Gesù risponde alla domanda di un dottore della Legge, subito dopo che questi ha citato quanto recita la Legge: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso ».

Il Buon Samaritano è il Cristo; è Lui che per primo si è avvicinato a noi facendo di noi il suo prossimo, per soccorrerci, guarirci e salvarci: « Spogliò se stesso, assumendo le condizioni di servo e diventando simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte ed alla morte di croce (Fil 2, 7-8).

Ma se c'è ancora qualche distanza tra Dio e noi, ciò non dipende che da noi, dagli ostacoli che frapponiamo a questo avvicinamento. Il peccato che è nel nostro cuore, le ingiustizie che commettiamo, l'odio e le divisioni che alimentiamo: tutto ciò ci porta a non amare ancora Dio con tutta la nostra anima, con tutta la nostra forza. Il tempo quaresimale è il tempo privilegiato della purificazione e della penitenza per permettere al Signore di farci prossimo Suo e di salvarci col Suo Amore.

Il secondo comandamento è simile al primo (Cfr. Mt 22, 39) e forma un tutt'uno con esso. Noi dobbiamo amare gli altri con lo stesso Amore che Dio riversa nei nostri cuori e col quale Egli stesso li ama. Anche qui, quanti ostacoli per fare dell'altro il nostro prossimo: non amiamo abbastanza Dio e i nostri fratelli.

Perché ancora tante difficoltà ad abbandonare lo stadio, importante ma insufficiente, della riflessione, delle dichiarazioni e delle proteste per farci veramente emigranti con gli emigranti, rifugiati coi rifugiati, poveri con quanti sono sprovvisti di tutto?

Il tempo liturgico della Quaresima è dato a noi come Chiesa e tramite la Chiesa, per purificarci dai residui di egoismo, di eccessivo attaccamento ai beni, materiali od altri, che ci tengono distanti da quanti hanno diritti su di noi: principalmente quelli che, fisicamente vicini o lontani da noi, non hanno possibilità di vivere con dignità la loro vita di uomini e di donne, creati da Dio a sua immagine e somiglianza.

Lasciatevi dunque permeare dallo spirito di penitenza e di conversione, che è spirito d'amore e di condivisione; ad imitazione del Cristo, fatevi vicini ai poveri, ai feriti ed a quelli che il mondo ignora o respinge. Partecipate a tutto quanto si realizza nella vostra Chiesa locale affinché i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà procurino a ciascuno dei loro fratelli i mezzi, anche quelli materiali, di vivere degnamente, di assumere in proprio la loro promozione umana e spirituale e quella delle loro famiglie.

Le collette quaresimali — e ciò vale anche per i Paesi poveri — vi diano modo di aiutare, attraverso la condivisione, le Chiese locali di Paesi ancora più poveri a compiere la loro missione di Buoni Samaritani verso coloro di cui esse sono direttamente responsabili: i poveri, gli affamati, le vittime dell'ingiustizia e quanti non possono ancora essere i responsabili dello sviluppo proprio e delle loro Comunità umane.

Penitenza, conversione: questo è il cammino, non triste ma liberatore, del nostro tempo di Quaresima.

E se vi ponete ancora la domanda: « Chi è il mio prossimo? » leggete la risposta sul volto del Risorto e l'ascolterete dalle Sue labbra: « In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (Mt 25, 40).

GIOVANNI PAOLO P.P. II

Lettera pastorale per il tempo quaresimale

Quaresima tempo di salvezza

Il tempo della Quaresima merita in maniera tutta particolare di essere chiamato « tempo di salvezza » (cfr. *Is* 49, 8; *2 Cor* 6, 2), cioè tempo che ha un significato non soltanto cronologico, ma un significato legato al progetto di Dio, Creatore e Redentore. Tutto il tempo, nella visione biblica, è « tempo di Dio » e proprio perché « tempo di Dio » è tempo dell'uomo. Ma la Quaresima è « tempo di salvezza » in un senso specifico e caratteristico. È il tempo nel quale la celebrazione dei misteri della salvezza diventa « avvenimento »; non soltanto « avvenimento » che rivela e significa qualcosa, ma anche « avvenimento » che realizza ciò che rivela e significa.

Infatti, la Quaresima concentra l'attenzione del popolo di Dio sul mistero dell'Incarnazione del Verbo, ma sull'Incarnazione del Verbo in condizioni di passibilità e per ciò stesso in condizioni di itinerario e di cammino verso la consumazione di un progetto e verso la realizzazione di una vocazione. È Cristo che vive la sua missione di Salvatore e la vive soffrendo, la vive morendo. Questo mistero di Cristo, che vive soffrendo e che muore, è mistero evidentemente che non si conclude così; ma, attraverso il suo avverarsi, ci porta alla contemplazione e alla celebrazione della Risurrezione di Gesù. È il grande evento pasquale, quindi, che la Quaresima celebra e vive.

Niente di strano dunque che la Chiesa, in questo tempo, inteso così e voluto così da sempre, concentri l'attenzione del popolo di Dio su taluni atteggiamenti della fede e su taluni impegni della coerenza cristiana, particolarmente legati al mistero del Cristo passibile, paziente e risorto. Ce lo ricorda l'inno in italiano dell'Ufficio delle Letture per questo tempo liturgico: « *Protesi alla gioia pasquale, sulle orme di Cristo Signore, seguiamo l'austero cammino della santa Quaresima* ». Lo abbiamo chiesto nella Liturgia delle Ceneri quando il celebrante ha supplicato Dio che i credenti « *attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del suo Figlio, il Cristo nostra Pasqua* ».

I - TEMPO LITURGICO

La Quaresima è prima di tutto il tempo nel quale la Liturgia emerge come esperienza e vita della comunità cristiana. La Liturgia: perché questi misteri devono essere celebrati, resi cioè avvenimento anche oggi con la potenza della loro grazia, con la fedeltà dell'amore di Dio che manifestano in concreto. La Liturgia: perché non solo la celebrazione dei misteri prende, nella Quaresima, la grande importanza che ha; ma anche perché essa diventa esperienza più viva e più incisiva della comunità cristiana. Così si esprime il primo Prefazio di Quaresima: *« Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, partecipino ai misteri della redenzione e raggiungano la pienezza della vita nuova in Cristo tuo Figlio ».*

La Liturgia quaresimale convoca la comunità cristiana in modo incisivo e tutto particolare. Se pensiamo alle antiche « stazioni », che erano la modalità espressiva della Liturgia quaresimale di una volta, ci rendiamo conto che l'intenzione della Chiesa è quella di coinvolgere nell'esperienza la comunità come tale. Per questo fatto, la Liturgia quaresimale va anche intesa come un tempo nel quale la realtà della preghiera cristiana, come penetrazione oggettiva e sempre più vivificante dei misteri salvifici, deve trovare tanto spazio, tanta emergenza e tanta sottolineatura nell'esperienza delle singole persone, delle famiglie, delle comunità. Utilizziamo anche fuori dei veri e propri momenti liturgici le splendide preghiere delle Messe feriali e domenicali del tempo di Quaresima! Come vorrei che, soprattutto nel tempo quaresimale, accoglieste l'invito e l'orientamento contenuto nel documento del Consiglio Permanente della C.E.I. intitolato *« La Chiesa italiana e le prospettive del Paese ».*

Rileggiamo insieme questa pagina tanto impegnativa: *« Le comunità cristiane devono sempre meglio trasformarsi oggi in permanenti scuole di fede, in cui la Parola di Dio corra e si diffonda nella famiglia, nel paese, nel quartiere, tra i gruppi, là dove la gente parla e decide, nel cuore degli avvenimenti quotidiani. Le loro celebrazioni liturgiche, l'Eucaristia soprattutto, devono accogliere e riflettere questa carica missionaria, con un rinnovamento autentico non solo dei riti, ma dell'amore che in Cristo viene celebrato. Molti italiani, nelle circostanze più impensate, restano pur sempre legati alla celebrazione dei sacramenti, al giorno del Signore, ai tempi forti dell'anno liturgico. Dovremo dunque curare celebrazioni liturgiche che consentano a tutti di sentirsi a casa propria, nella casa dell'unico Signore: per il modo con cui si sentono accolti e possono esprimere la loro preghiera, il loro canto, il loro silenzio; per la familiarità con cui proclamiamo la Parola di Dio; per la dignità di un'omelia fedele*

ai testi liturgici, legata alla « historia salutis » e alla vita quotidiana della gente, non aggressiva ma fraterna anche quando deve essere severa; e ancora, per la solidarietà cristiana che la celebrazione liturgica deve fare trasparire a tutti, in forza dell'unico sacrificio di Cristo e della comunione con lui. L'esperienza liturgica dovrà così proiettarsi nell'impegno della carità e della giustizia, e le comunità cristiane ne daranno concreta testimonianza soprattutto nel territorio in cui vivono: con le opere educative e assistenziali della comunità stessa, con la qualificata presenza nelle iniziative e nelle istituzioni pubbliche locali e con il contributo del volontariato » (n. 19).

Il momento liturgico della Quaresima, già di per sé così ricco, noi dovremmo viverlo sottolineandolo ancora di più; dando alle celebrazioni quaresimali un'attenzione più intensa. Pensiamo alla ricchezza e abbondanza dei testi liturgici delle celebrazioni eucaristiche; pensiamo ai testi della Sacra Scrittura, dei Padri, degli Scrittori ecclesiastici contenuti nella Liturgia delle Ore; pensiamo ai testi delle grandi e solenni celebrazioni sacramentali in particolare del Battesimo e della Penitenza: sono tutte cose che nella Quaresima dovrebbero uscire dalla « routine » quotidiana, e anche dalla diligenza abituale e lodevole, per assumere la dimensione della solennità.

Consentitemi, proprio a questo riguardo, una citazione dal Catechismo degli adulti « Signore da chi andremo? » circa la solennità dei riti onde non venga fraintesa con forme trionfalistiche: « *La Chiesa riconosce nei sacramenti i gesti privilegiati che la fanno incontrare con Cristo, sua sorgente di vita. Fin dai primi secoli li ha celebrati con riti solenni, con preghiere e con inni di alto valore spirituale e artistico. Le parole, i gesti e i segni che accompagnano la celebrazione sono carichi di un significato salvifico che ricorda e riattua, nella fede, i grandi fatti compiuti da Dio nella storia del suo popolo: i gesti di Cristo e soprattutto la sua morte e risurrezione, mistero di grazia che ogni sacramento rinnova* » (pag. 215). La Liturgia quaresimale è solennità. Costituisce uno dei patrimoni liturgici più preziosi della Chiesa. In essa abbiamo un segno cui dobbiamo prestare attenzione ad ogni livello.

II - TEMPO PENITENZIALE

C'è però tra la dimensione liturgica della Quaresima e la Quaresima stessa un altro rapporto. Tutta la tradizione e la disciplina della Chiesa hanno sempre sottolineato che non si possono celebrare i misteri della Passione e della Morte del Signore, e della redenzione dell'uomo dal peccato e dalla morte verso la gloria e la gioia della Pasqua, se si trascura il fatto che questa Passione e che questa Morte di Cristo, così legate al

peccato dell'uomo, esigono che l'uomo si lasci coinvolgere dal mistero della redenzione e della salvezza. Fin dal primo giorno delle Ceneri, la Chiesa supplica il suo Signore perché conceda « *al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male* ». Nel giorno delle Ceneri, ci è stato ribadito l'orientamento essenziale per la vita cristiana: « *Convertitevi, e credete al Vangelo* » (Mc 1, 15).

La Quaresima diventa così tempo penitenziale, il tempo della conversione, perché ciò che Cristo offre redimendoci venga assunto, recepito e vissuto da noi come una spinta ad una conversione nella quale il rifiuto del peccato, il superamento del peccato e la fedeltà alla volontà del Signore diventino cammino, diventino esperienza, diventino anche motivo di un fervore interiore. Infatti, non ci si converte per abitudine, ma ci si converte soltanto quando un grande amore, una grande fede ci stimolano e ci vivificano. Cito ancora il Catechismo degli adulti che ampiamente si diffonde sulla « conversione » come condizione prima della vita cristiana: « *Gesù inquieta i suoi ascoltatori e chiede loro di "cambiare vita"... Cambiare vita e credere nel Vangelo vuol dire decidersi senza alcuna riserva per Dio e, in Dio, per gli altri. Così, nel momento in cui interviene questo nuovo rapporto tra Dio e noi, si rinnovano alla radice i rapporti tra noi e gli altri. A fondamento di questo nuovo genere di rapporti, Gesù infatti pone il comandamento dell'amore a Dio e al prossimo* » (pag. 24).

Allora la Croce del Signore non potrà più essere considerata nella vita come un incidente nel quale anche noi possiamo diventare i Cirenei. La Croce del Signore è un cammino di conformazione a Cristo Salvatore e di condivisione del cammino di Cristo Salvatore. La Croce del Signore, nella nostra vita, è capace di ispirare e provocare quella volontaria penitenza che ha sempre caratterizzato la vita della Chiesa durante la sacra Quaresima.

Tempo penitenziale quindi da non confondere con una visione formalistica di alcune privazioni da accettare; ma, invece, da intendere come configurazione vivificante a Cristo crocifisso per diventare così capaci di condividere la Risurrezione come si esprime il secondo Prefazio pasquale: « *Per mezzo di lui rinascono a vita nuova i figli della luce, e si aprono ai credenti le porte del regno dei cieli. In lui morto è redenta la nostra morte, in lui risorto tutta la vita risorge* ».

C'è una visione positiva della Croce e della penitenza che, nella Quaresima, deve illuminare i nostri comportamenti, guidare i nostri desideri, sostenere le nostre scelte e portare avanti il coraggio e l'impegno della conversione. Papa Giovanni Paolo II nell'Enciclica « *Dives in misericordia* » si è soffermato a lungo sul dovere della conversione come ri-

sposta alla misericordia di Dio soprattutto nella profonda analisi della figura del Padre nella parabola del figliol prodigo: « *La misericordia — come l'ha presentata Cristo nella parabola del figliol prodigo — ha la forma interiore dell'amore, che nel Nuovo Testamento è chiamato agápe. Tale amore è capace di chinarsi su ogni figlio prodigo, su ogni miseria umana e, soprattutto, su ogni miseria morale, sul peccato. Quando ciò avviene, colui che è oggetto della misericordia non si sente umiliato, ma come ritrovato e "rivalutato". Il padre gli manifesta, innanzitutto, la gioia che sia stato "ritrovato" e che sia "tornato in vita". Tale gioia indica un bene inviolato: un figlio, anche se prodigo, non cessa di essere figlio reale di suo padre; essa indica, inoltre, un bene ritrovato, che nel caso del figliol prodigo fu il ritorno alla verità su se stesso* » (n. 6).

E qui, forse, è il caso di dire, con un riferimento molto attuale, che questo tipo di conversione, di ripensamento davanti alla Parola di Dio, è particolarmente prezioso e significativo oggi in un mondo che, anche dal punto di vista culturale, non conosce nessun criterio di « temperanza », cioè di dominio e controllo di se stessi. Questo vale nel costume, nella mentalità corrente, addirittura nella gerarchia dei valori. La società contemporanea sembra non conoscere il valore della temperanza. Il cristiano deve, perciò, diventare « profezia », profeta e testimone di temperanza. Non si tratta di mettere in discussione i valori, ma di ordinarli giustamente. Si tratta di non assolutizzare quello che assoluto non è; di non essere succubi di mille egoismi e di mille avidità che, appunto, rendendoci intemperanti, ci fanno ottusi di fronte alle esigenze della Croce. Ma quello che è più grave, ci rendono ottusi di fronte alle esigenze della fraternità, dell'amore, della carità.

I digiuni, le astinenze, le veglie notturne, che tanto hanno caratterizzato la vita quaresimale della Chiesa, non sono anticaglie; sono ancora gli impegni meno rigorosi e meno faticosi da sostenere se si crede, e se si vuole, che la nostra vita possa essere chiamata temperante e se si vuole che la nostra vita possa essere configurata a Cristo Signore.

C'è anche un'altra considerazione da fare a proposito di questo tempo penitenziale. Molte volte facendo l'analisi della società, della cultura e del costume del nostro tempo non possiamo non constatare che una delle dimensioni più macroscopiche che la caratterizza è un generalizzato consumismo a ogni livello; un consumismo che fa saltare le economie nei singoli Paesi; un consumismo che crea il caos nei sistemi economici; un consumismo che manda in dissesto i bilanci, da quelli internazionali a quelli nazionali, da quello domestico di una famiglia a quello delle varie comunità; un consumismo, soprattutto, che rende l'uomo sempre più insoddisfatto e sempre più frustrato per le troppe cose di cui dispone e per la ormai consolidata incapacità di rinunciare a qualche cosa.

La penitenza quaresimale intesa come « moderazione di consumi » e anche, perché non dirlo?, come moderazione del consumo della carne (il Mercoledì delle Ceneri, il Venerdì Santo sono tuttora giorni di digiuno e di astinenza dalle carni e gli altri venerdì di Quaresima sono pure giorni di astinenza dalle carni, secondo l'antica tradizione cristiana) oggi ha un significato sociale. Basta pensare ai disavanzi dei bilanci nazionali proprio in questo specifico settore per capirlo. Ma quanti altri consumi possono essere ridotti: ad esempio tutti i generi voluttuari che contribuiscono ad appesantire in maniera notevole le situazioni economiche delle famiglie e della società.

Accontentiamo meno noi stessi, per riuscire ad accontentare un po' di più coloro che hanno bisogno. Il rapporto tra sobrietà di vita e generosità di dedizione fraterna è un rapporto anche troppo trasparente, e lo è soprattutto oggi, in una cosiddetta « civiltà dei consumi », per la quale non abbiamo mai abbastanza mezzi perché non siamo mai stanchi di consumare. Intemperanti siamo molte volte; siamo educati all'intemperanza; siamo educati allo sperpero; siamo educati a non dirci mai di no. Ed è così che poi troviamo tante difficoltà a dir di sì agli altri.

Sia la nostra Quaresima una Quaresima nella quale la fedeltà all'insegnamento e anche alla disciplina della Chiesa sulla « temperanza » redima in noi questo facile consumismo, che è offesa alla Provvidenza, che è offesa agli uomini, che è anche offesa alla società e alla convivenza umana. Sia la Quaresima il tempo nel quale il nostro impegno di redenzione da un consumismo dilagante ci aiuti e ci metta nella condizione di essere più generosi e più caritatevoli verso coloro che hanno bisogno.

La « Quaresima di Fraternità », che è cominciata il giorno delle Ceneri, cerchiamo di viverla non con qualche gesto solitario sia pure generoso, ma come stile di vita abituale. La Quaresima dura quaranta giorni, e se noi in ciascuno di questi quaranta giorni sapessimo fare più spazio alla temperanza, potremmo moltiplicare gli atti della generosità e della carità. Ce n'è bisogno in un Terzo Mondo lontano, ce n'è bisogno in un Terzo Mondo vicino, ce n'è bisogno intorno a noi. Quante sono le sollecitazioni che la nostra carità riceve ogni giorno. Siamo facili a dire che non possiamo; ma quando ci troviamo a pensare che non possiamo, domandiamoci: « Oggi ho saputo essere temperante? Ho saputo superare qualche tentazione di sperpero, di consumismo, di facile accontentamento di ogni capriccio, di ogni desiderio, di ogni istinto? ». Domandiamocelo. Ci convertiranno noi e renderemo ai nostri fratelli la testimonianza del valore di Cristo che salva e redime, con il comandamento della carità che vive per il primo, ma che ci domanda di vivere con Lui.

Giovanni Paolo II nella « *Dives in misericordia* » ha così descritto la condizione attuale, lo squilibrio del mondo contemporaneo, la neces-

sità di porvi rimedio mediante un generale ripensamento del modo di « consumare » sul quale incide anche l'atteggiamento personale e familiare. La vita umana, oggi « *si svolge sullo sfondo del gigantesco rimorso costituito dal fatto che, accanto agli uomini ed alle società agiate e sazie, viventi nell'abbondanza, soggette al consumismo e al godimento, non mancano nella stessa famiglia umana né gli individui, né i gruppi sociali che soffrono la fame. Non mancano i bambini che muoiono di fame sotto gli occhi delle loro madri. Non mancano in varie parti del mondo, in vari sistemi socio-economici, intere aree di miseria, di deficienza e di sottosviluppo. Tale fatto è universalmente noto. Lo stato di disegualianza tra uomini e popoli non soltanto perdura, ma aumenta. Avviene tuttora che, accanto a coloro che sono agiati e vivono nell'abbondanza, esistono quelli che vivono nell'indigenza, soffrono la miseria e spesso addirittura muoiono di fame; e il loro numero raggiunge decine e centinaia di milioni. È per questo che l'inquietudine morale è destinata a divenire ancor più profonda. Evidentemente, un fondamentale difetto o piuttosto un complesso di difetti, anzi un meccanismo difettoso sta alla base dell'economia contemporanea e della civiltà materialistica, la quale non consente alla famiglia umana di staccarsi, direi, da situazioni così radicalmente ingiuste* » (n. 11).

Come non pensare, a questo punto, anche ai consumismi che scatenano le insoddisfazioni all'origine di rivendicazioni senza fine, e di frustrazioni dolorose? Un po' di penitenza, che non perda mai il suo significato di configurazione a Cristo crocifisso e il suo significato di espiazione da parte di noi che siamo peccatori, può trovare dunque, anche in motivazioni di ordine sociale e di ordine storico e civico, delle valide giustificazioni. Senza dire, poi, che questa moderazione, questa temperanza, renderebbe possibile ad ogni cristiano far servire ciò che risparmia con la penitenza, reale e non fittizia, alle opere della carità, della fraternità, della collaborazione per andare incontro alle necessità dei meno fortunati. Nel già citato documento del Consiglio Permanente della C.E.I. su « *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* », dopo aver sollecitato impegno e attenzione verso le forme di povertà di sempre, e verso « *la folla dei nuovi poveri* », si chiede a tutti i cristiani « *un genere diverso di vita* » e si evidenzia che « *con gli "ultimi" e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di una aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere* » (n. 6).

Anche la nostra diocesi ha le sue esigenze, chiede il contributo e il sacrificio di tutti. Abbiamo appena celebrato la ormai tradizionale « Giornata della cooperazione diocesana » che ha come mèta l'aiuto al Clero in necessità economiche o in condizione di grave malattia; la costruzione di chiese e di « opere » pastorali per le periferie dove, assieme alla evangelizzazione, si manifesta un reale impegno di promozione umana; il contributo ai settori pastorali diocesani che hanno quale campo l'animazione delle comunità cristiane verso una piena fedeltà al Vangelo come scoperta di Dio e come servizio ai fratelli nelle varie condizioni di vita, e già ci sentiamo interpellati da altri numerosi problemi umani che invocano la nostra solidarietà.

Sono i grossi problemi derivanti dalle difficoltà sociali del nostro tempo; i problemi dei terremotati, degli handicappati, di coloro che non hanno sicurezza di lavoro, e sufficienza familiare di vita. Con un po' di temperanza, vissuta sul serio, tutti potremmo diventare donatori: e, se possiamo, come potremmo non pensare che sia autentica mancanza d'amore il non farlo? A me pare che qui si imponga una profonda riflessione a livello di ogni coscienza e a livello di ogni famiglia e di ogni comunità.

A livello di ogni coscienza. Tutto dipende da essa. Non abbiamo il diritto di essere a rimorchio del « così fan tutti »: abbiamo il dovere di metterci di fronte al mistero di Cristo che, conoscendoci peccatori, ci salva con una donazione infinita che è quella della vita e della morte. Rimeditiamo spesso la « schiavitù » assunta da Cristo nei nostri confronti come la proponeva S. Paolo ai Filippesi: *« Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce »* (Fil 2, 6-8).

In questa Quaresima io credo di dover insistere anche su un altro aspetto, sollecitati come siamo dalla recente Enciclica di Giovanni Paolo II « *Laborem exercens* ». Con la Quaresima della tradizione cristiana finiscono le feste. Anche Carnevale finisce con la Quaresima. Si riaffaccia la serietà della vita, la fedeltà al dovere, l'impegno di rendere la propria esperienza feconda, preziosa per gli altri. E qui noi abbiamo un altro cammino di serietà, d'impegno e, se volete, anche di penitenza. Non è vero che nella nostra vita di peccatori che hanno bisogno di essere perdonati, e di discepoli di Gesù che hanno bisogno di camminare sulle sue orme la vita si debba tutta modulare sul concetto della comodità, di ciò che piace, dell'edonismo. La nostra vita ha bisogno di essere modulata ben diversamente.

Non possiamo dimenticare che il Signore al primo peccato dell'uomo

ha anche comminato una pena, la fatica, e la fatica del lavoro. Nello stesso tempo — come ci ha insegnato Giovanni Paolo II — il lavoro va inteso come umana operosità; come collaborazione ai progetti di Dio per la promozione dell'uomo e lo splendore della creazione. Il lavoro va inteso come fedeltà ad un progetto del Signore che, attraverso l'operosità degli uomini, vuole essere magnifico nella sua gloria e vuole essere prodigo nella sua Provvidenza.

Noi ci dobbiamo sentire impegnati a vivere la virtù della laboriosità. Sia una Quaresima, quella del 1982, nella quale ognuno di noi prende sul serio le sue responsabilità di lavoro, di professione, d'impiego, di servizio quale che sia. Non prendiamo la vita « in qualche modo »; non diciamo che vogliamo vivere secondo il capriccio del giorno e secondo la luna del momento. Non si vive per giocare, non si vive perché il tempo venga in qualche modo occupato in passatempi: si vive per essere operosi, si vive per essere collaboratori di un progetto di Dio, che intende rendere la creazione stupenda dimora dell'uomo e patria di uomini che possono realizzare, attraverso l'intreccio delle loro molteplici operosità, la vocazione dei singoli e la vocazione di ogni comunità.

Cristo è venuto in questo mondo, è venuto da quel Signore che è. Ma è venuto anche da quell'uomo che ha voluto essere: Egli ha preso la vita sul serio. Giovanni Paolo II nella citata Enciclica definisce Gesù « *Vangelo del lavoro* » perché — scrive — « *colui che lo proclamava, era egli stesso uomo del lavoro, del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth* » (n. 26). Gesù ha cominciato presto a conoscere la fatica; ha cominciato presto a conoscere il lavoro delle mani, a conoscere la dedizione al servizio degli altri. Non si è riposato mai, ha lavorato. Quale dignità il lavoro di Cristo! Dignità tutta quanta proveniente dall'amore. Egli ha lavorato per gli uomini e per il Padre con la totale dedizione di amore e di servizio che ha messo in tutte le cose che ha fatto. Che spettacolo, questo, dell'uomo Gesù che passa in mezzo ai fratelli, Signore del cielo e della terra eppure servitore di tutti, con un'instancabile disponibilità; prima affiancando il lavoro umile e silenzioso di Giuseppe, poi con la dedizione molteplice della sua vita pubblica, nella quale ha renduto la creazione, uomini e cose, andando incontro a tutti e a tutto con la sua operosità, con la sua fatica, con il suo camminare, con il suo visitare, con il suo accogliere, con il suo parlare, con il suo fare prodigi, con il suo offrirsi anche alla sopraffazione, alla sofferenza, alla passione, alla morte.

Ha preso sul serio la vita Gesù, non è stato un dilettante. Nella sua esistenza l'egoismo non ha trovato posto; la categoria del comodo non ha conosciuto cittadinanza. Un uomo! E quale dignità! « *Ha fatto bene ogni cosa* » (Mc 7, 37), dicevano le turbe di Lui, ha fatto bene tutto

quello che ha fatto. Se noi in questa Quaresima, anche per una educazione cristiana alla vita, ci proponessimo di essere persone serie così, che fanno bene quello che devono fare e che lo fanno per il Signore e lo fanno per i fratelli, come cambierebbe prima di tutto il nostro spirito, il nostro cuore, la nostra mentalità, il nostro essere! E poi come cambierebbe il nostro ambiente, che verrebbe come fermentato dalla buona volontà di tanti cristiani che sanno prendere la vita al seguito di Gesù Cristo, l'uomo della dedizione, l'uomo dell'impegno, l'uomo dell'operosità, l'uomo del lavoro!

È una spiritualità, questa, che per il cristiano di oggi acquista un significato grandissimo, non soltanto per la configurazione a Cristo che il cristiano non può dimenticare mai, ma per le circostanze storiche nelle quali viviamo che hanno tanto bisogno di essere consacrate un'altra volta dal mistero di Gesù, uomo come noi ma uomo tanto diverso da noi, perché è stato uomo sul serio fino alle ultime conseguenze e fino all'ultima sua decisione: morire per noi! Invece noi conosciamo troppe tentazioni: vogliamo essere uomini soltanto quando fa comodo e troviamo sempre un pretesto quando essere uomini costa sul serio. Inventiamo un'evasione, una vacanza, un riposo o che so io. Soprattutto lasciamo spazio per un disimpegno che chiude il cuore agli altri, che chiude gli occhi alla realtà della vita e ci sottrae ad essere presenze che rinnovano la presenza di Cristo Redentore e Salvatore, in un contesto di umanità che ha bisogno di salvezza e di redenzione, ma anche in un contesto di grazia che il Signore Gesù non lascia mancare e che la Chiesa di Dio amministra continuamente a coloro che la sanno chiedere, la sanno vivere. Anzi la presenta e la offre a tutti gli uomini di buona volontà.

In Quaresima abbiamo anche il dovere di metterci di fronte al mistero dell'uomo che oggi è naufrago per tanti aspetti e ha bisogno di una mano fraterna. Ricordiamo quanto ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enciclica « *Redemptor hominis* » in proposito: « *Essendo quest'uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della di lui "situazione". Deve cioè essere consapevole delle sue possibilità, che prendono sempre nuovo orientamento e così si manifestano; la Chiesa deve, nello stesso tempo, essere consapevole delle minacce che si presentano all'uomo. Deve essere consapevole, altresì, di tutto ciò che sembra essere contrario allo sforzo perché "la vita umana divenga sempre più umana", perché tutto ciò che compone questa vita risponda alla vera dignità dell'uomo. In una parola, dev'essere consapevole di tutto ciò che è contrario a quel processo* » (n. 14).

Vorrei, perciò insistere molto per la rivalutazione della Quaresima come tempo dell'amore fraterno, sotto tutti gli aspetti, come tempo della

carità per ogni evenienza fisica e morale, come tempo della solidarietà e come stagione propizia perché i cristiani diventino profezia di una Provvidenza che non manca, ma che noi troppe volte non lasciamo vedere e non lasciamo emergere per le nostre ingordigie, per le nostre avidità, per i nostri egoismi, insomma per una mancanza di temperanza e di penitenza che, invece, dovremmo sentire come grave responsabilità specialmente nei tempi che viviamo.

Da ormai venti anni la Chiesa torinese si propone di vivere il tempo quaresimale come « Quaresima di Fraternità ». A tale scopo, ogni anno vengono proposte linee di riflessione teologica e informazioni dettagliate e realistiche sul Terzo Mondo lontano e su quello di casa nostra; si promuovono iniziative diocesane, zonali, parrocchiali, di gruppo. Quest'anno è anche suggerita una giornata completa di digiuno in cui abbia spazio anche — come scrivono i promotori — *« la preghiera e l'adorazione eucaristica attorno a Gesù-Ostia, Pane spezzato per l'umanità, per imparare da Lui a condividere il nostro pane con i poveri del Terzo Mondo a cui sarà devoluto il corrispondente del nostro digiuno »*. Accettiamo questi inviti e illuminiamoli anche con la provocatoria lezione data alla Chiesa, e agli uomini di buona volontà, dall'indimenticabile Papa Paolo VI con l'Enciclica *« Populorum progressio »* di cui ricorre il quindicesimo anniversario di pubblicazione.

Ancora un richiamo. È scritto che *« L'elemosina copre la moltitudine dei peccati »* (Tb 12, 9). L'elemosina, assieme alla preghiera e al digiuno, ha costituito da sempre uno degli elementi tradizionali della Quaresima. Non possiamo trascurarla neppure oggi. San Luca nel suo Vangelo conserva questo insegnamento di Gesù: *« Se volete che tutto sia puro per voi, date in elemosina ai poveri quello che si trova nei vostri piatti »* (11, 41). Ricordiamo l'elogio riservato da Gesù alla piccola offerta di una povera vedova e la condanna per l'egoismo di un ricco: *« Vi assicuro che questa povera vedova ha dato un'offerta più grande di quella di tutti gli altri! Infatti gli altri hanno offerto quello che avevano d'avanzo, mentre questa donna, povera com'è, ha dato tutto quello che possedeva, quello che le serviva per vivere »* (Mc 12, 43-44). Ancora una parola di Gesù: *« Vendete quello che possedete e il denaro datelo ai poveri: procuratevi ricchezze che non si consumano, un tesoro sicuro in cielo »* (Lc 12, 33).

Credo che noi cristiani non facciamo fatica a riconoscerci peccatori perché la fede ci illumina, perché l'esperienza delle cose di Dio ci fa sperimentare sul vivo quanto sia profonda la malizia che ancora in noi fermenta, la miseria e la pigrizia che ancora ci tentano; e soprattutto l'egoismo che ancora ci seduce. Di fronte a tutto ciò cerchiamo che questa nostra Quaresima sia davvero una Quaresima nella quale il dare agli

altri ciò di cui possiamo fare a meno non sia un gesto di generosità sporadica, ma cominci a diventare un atteggiamento abituale di vita. Il Vangelo ci costringe a far questo. Di fronte all'avvenimento di Cristo che dà tutto e dà se stesso, a me pare che dobbiamo diventare tanto pensosi! Dobbiamo anche pregare il Signore che la potenza della sua grazia vinca le nostre titubanze, le nostre esitazioni, i nostri troppi interrogativi. Diamo! Diamo! E cerchiamo che nel dare consista una delle nostre gioie più grandi e delle nostre maturazioni pasquali più belle. « *Vi è più gioia nel dare che nel ricevere* » (At 20, 35), ha detto Gesù. Ebbene: questa beatitudine, attraverso una nostra coerente Quaresima, diventi il dono pasquale.

III - TEMPO SACRAMENTALE

Non si può nascondere, però, che per essere disposti a questi atteggiamenti che ci obbligano a sconfessare tanto passato, ad abbandonare tante mode, a superare tanti conformismi noi abbiamo bisogno di una forza interiore che da soli non sappiamo procurarci. Ecco allora emergere nella esperienza della Chiesa che vive la Quaresima un'altra realtà da sottolineare: la Quaresima è il tempo più propizio per i grandi eventi sacramentali. Al termine della Quaresima si celebrava il Battesimo. In questo tempo avveniva la grande preparazione al Battesimo pasquale dei cateumeni. Ripensiamo anche noi al Battesimo come avvenimento di identificazione comune; come principio di una figliolanza divina che ci fa tutti uguali; come scaturigine di una fraternità che non viene mai meno, come appartenenza a una comunità e a una Chiesa che è nello stesso tempo la Casa del Padre e la Casa del Figlio.

Nel documento della C.E.I. « *Comunione e comunità* », che introduce il piano pastorale per gli anni '80 della Chiesa italiana, ci viene ricordato — a fondamento di ogni esperienza comunitaria fra credenti — che « *la comunità ecclesiale nasce e vive per la comunione dello Spirito. Questa è la sua vera origine e la ragione del suo esistere. È lo Spirito, dono della Pasqua, che comunica se stesso ai rinati nel Battesimo, per farli creature nuove in Cristo. La Chiesa è davvero un grande mistero di comunione* » (n. 17). Non si può fare a meno di accettare, specialmente dai richiami liturgici, questa sensibilizzazione per il Battesimo realtà viva, sacramento che non appartiene alla nostra storia di ieri, ma alla storia personale e comunitaria di ogni giorno. Allora: perché non fare del tempo quaresimale la stagione liturgica più significativa per proporre con abbondante catechesi agli adulti — in particolare alle famiglie di recente costituzione e in attesa di un figlio o alla loro prima esperienza di paternità e maternità — la ricchezza impegnativa del dono battesimale?

La Quaresima è anche il tempo nel quale il sacramento della Riconciliazione ha il suo posto classico. Il comandamento della Chiesa di « *confessarsi almeno una volta all'anno e di comunicarsi a Pasqua* » trova anche nella consuetudine sana e venerabile del popolo di Dio una conferma. Oggi, si può dire di celebrare bene la Quaresima se al sacramento della Riconciliazione non si dedica un'attenzione di vita consapevole, una preparazione liturgica più esplicita e più ricca? Se non si dedica, nella celebrazione della Riconciliazione, anche una particolare attenzione per il significato comunitario e sociale che questo Sacramento ha? Permettete che citi dalla introduzione al « *Rito della Penitenza* » una precisa indicazione pastorale: « *La Quaresima è il tempo più adatto per la celebrazione del sacramento della Penitenza, perché fin dal giorno delle Ceneri risuona solenne l'invito rivolto al popolo di Dio: "Convertitevi, e credete al Vangelo". È bene organizzare a più riprese, in Quaresima, varie celebrazioni penitenziali, in modo che tutti i fedeli abbiano modo di riconciliarsi con Dio e con i fratelli e di celebrare poi, rinnovati nello spirito, il Triduo pasquale del Signore morto e risorto* » (n. 13).

Mediante il sacramento della Riconciliazione io posso essere membro vivo, membro sano della comunità cristiana. È vero che è un mistero invisibile, ma è un mistero reale. Mediante il sacramento della Riconciliazione io posso essere continuamente richiamato ai miei doveri di fraternità, di solidarietà, di comunione. Mediante il sacramento della Riconciliazione sono continuamente stimolato a rendermi conto che il primo rapporto che deve rimanere vivo ed accrescere è quello della unione con Dio, con Cristo Signore. Sono tutte cose che sappiamo; però bisogna riconoscere che la Quaresima ha una sua grazia perché le cose che sappiamo diventino cose che dentro di noi fanno fremere, suscitano palpiti e richiami profondi, desideri di conversione e soprattutto generosità ed entusiasmo di dedizione.

Giovanni Paolo II nel suo insegnamento molto spesso ricorda il sacramento della Riconciliazione come asse portante della esperienza cristiana. Ad esempio nella « *Redemptor hominis* » scrive: « *La Chiesa, osservando fedelmente la plurisecolare prassi del sacramento della Penitenza — la pratica della confessione individuale, unita all'atto personale di dolore e al proposito di correggersi e di soddisfare — difende il diritto particolare dell'anima umana. È il diritto ad un più personale incontro dell'uomo con Cristo crocifisso che perdona, con Cristo che dice, per mezzo del ministro del sacramento della Riconciliazione: "Ti sono rimessi i tuoi peccati" (Mc 2, 5); "Va' e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8, 11)* » (n. 20). Nella « *Dives in misericordia* », analizzando la misericordia di Dio nella missione della Chiesa, mette in evidenza come essa professi e proclami la misericordia « *il più stupendo attributo del*

Creatore e del Redentore » quando « accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui è depositaria e dispensatrice ». E soggiunge: « È il sacramento della Penitenza o Riconciliazione che appiana la strada ad ognuno, perfino quando è gravato di grandi colpe. In questo Sacramento ogni uomo può sperimentare in modo singolare la misericordia, cioè quell'amore che è più potente del peccato » (n. 13).

Il tempo della Quaresima è il tempo del sacramento dell'Eucaristia. Camminiamo verso la Pasqua del Signore; camminiamo verso il giorno celebrativo e rinnovatore del grande dono eucaristico che è il Giovedì Santo. È il tempo nel quale l'Eucaristia deve diventare, davvero, non più un dovere da compiere, ma l'esperienza sacramentale che ci compagina in comunità, che ci congutina a Cristo, e che ci rende veramente vivi di Dio. È il Sacramento nel quale il mistero del Corpo e del Sangue del Signore, invece di rimanere un episodio, magari assiduo, diventa una di quelle dimensioni sostanziali in cui la nostra fede sempre si rinnova, in cui la nostra speranza continuamente si matura ed in cui la nostra carità continuamente si realizza sia nei nostri rapporti con Dio, sia nei nostri rapporti con l'uomo. Anche l'Eucaristia, e la conseguente esperienza personale ed ecclesiale che ne deriva, costituiscono ricorrente magistero di Giovanni Paolo II. Una citazione per tutte, tratta dall'Enciclica « *Redemptor hominis* »: « È verità essenziale, non soltanto dottrinale ma anche esistenziale, che l'Eucaristia costruisce la Chiesa, e la costruisce come autentica comunità del popolo di Dio, come assemblea dei fedeli, contrassegnata dallo stesso carattere di unità, di cui furono partecipi gli Apostoli ed i primi discepoli del Signore. L'Eucaristia costruisce sempre nuovamente questa comunità e unità; sempre la costruisce e la rigenera sulla base del sacrificio di Cristo stesso, perché commemora la sua morte sulla Croce, a prezzo della quale siamo stati redenti da Lui. Perciò, nell'Eucaristia tocchiamo, si potrebbe dire, il mistero stesso del Corpo e del Sangue del Signore, come testimoniano le stesse parole al momento dell'istituzione, le quali, in virtù di essa, sono diventate le parole della perenne celebrazione dell'Eucaristia da parte dei chiamati a questo ministero nella Chiesa » (n. 20).

Anche questo Sacramento dovrebbe trovare nel tempo quaresimale il rinnovarsi della sua catechesi, vorrei dire anche il rinnovarsi dell'attenzione celebrativa, della dimensione comunitaria. Dovrebbe pure fare emergere di più la qualità dell'Eucaristia di essere profezia e testimonianza di Cristo, della Chiesa e della stessa vita eterna. Dovrebbe sollecitare verso la piena partecipazione all'Eucaristia mediante la comunione al Corpo e Sangue di Cristo. Ancora una citazione dal documento della C.E.I. « *Comunione e comunità* »: « Nella celebrazione eucaristica la Chiesa vive il momento più elevato di conformazione a Cristo e al suo sacrificio, rafforza l'impegno per una coraggiosa missione apostolica, offre

in un unico gesto al Padre tutte le cose, nella prospettiva della ricapitolazione finale dell'universo in Cristo. Perché possa davvero dare alla Chiesa pienezza di comunione, l'Eucaristia esige il superamento di ogni divisione che ha la sua radice nel peccato. Perciò è appello sacramentale a divenire un solo corpo in Cristo e domanda continua conversione alla verità e alla giustizia, senza le quali non possono esserci né la pace né la fraternità che producono la gioia del vivere insieme » (nn. 26-27).

Sarà possibile fare della Eucaristia, nel tempo quaresimale e pasquale, anche una viva ed intensa esperienza della famiglia cristiana? Accogliete la seguente riflessione di Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica « *Familiaris consortio* »: « L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il sacrificio eucaristico, infatti, rappresenta l'alleanza d'amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata con il sangue della sua Croce. È in questo sacrificio della nuova ed eterna alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale. In quanto rappresentazione del sacrificio d'amore di Cristo per la Chiesa, l'Eucaristia è sorgente di carità. E nel dono eucaristico della carità la famiglia cristiana trova il fondamento e l'anima della sua "comunione" e della sua "missione": il Pane eucaristico fa dei diversi membri della comunità familiare un unico corpo, rivelazione e partecipazione della più ampia unità della Chiesa; la partecipazione poi al Corpo "dato" e al Sangue "versato" di Cristo diventa inesauribile sorgente del dinamismo missionario ed apostolico della famiglia cristiana » (n. 57).

Ecco dunque questa Quaresima nella quale il tempo liturgico, il tempo penitenziale e il tempo sacramentale, possono davvero assumere quei misteri che esprimono e celebrano, possono assumere nella nostra vita la forza e la potenza di un radicale rinnovamento. Il Prefazio della prima Preghiera Eucaristica della Riconciliazione così esprime tale prospettiva: « *E anche ora che il tuo popolo, vivendo questo tempo di grazia e di riconciliazione, ritrova la via della tua casa, tu gli concedi di vivere in Cristo una vita nuova e di porsi a servizio di ogni uomo offrendosi con cuore più libero alla guida dello Spirito Santo* ».

IV - TEMPO PASQUALE

Nella Quaresima bisogna morire per diventare nuove creature, bisogna passare dalla condizione dell'uomo vecchio alla condizione dell'uomo nuovo in Cristo Signore, bisogna imparare a vivere secondo Dio e non secondo la carne. A voi leggere, meditare, vivere il discorso così concreto ed applicativo dello scritto di S. Paolo che elenca i vizi, tutti ancora attuali, dell'« uomo vecchio » e gli atteggiamenti positivi dell'« uomo nuovo »: « *Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù,*

dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra... Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra » (Col 3, 1).

È questa una radicale novità. È la Pasqua. Camminiamo dunque verso la Pasqua scandendo il nostro cammino come un dono liturgico, con l'esperienza penitenziale e con la forza sacramentale. Nella Pasqua il nostro incontro glorioso con il Signore ci farà nuove creature. La Chiesa, nella quarta domenica di Quaresima, chiede con insistenza questo dono nella colletta: « *O Dio, che per mezzo del tuo Figlio operi mirabilmente la nostra redenzione, concedi al popolo cristiano di affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina* ». Ma la « novità della vita » non può non passare per l'itinerario per cui Cristo è passato. Anche Lui è passato per l'itinerario della Passione e della Morte ed è giunto alla Risurrezione. La sua linea di cammino verso la « novità della vita » è anche per noi la stessa. A questo punto, a me pare che la « novità della vita », che deve scaturire dalla nostra intensa e coraggiosa esperienza quaresimale, non sia soltanto una novità di vita ineffabile e intima, ma una novità di vita che diventa storia.

Il travaglio quaresimale deve farci nuovi in modo tale che il nostro modo di vivere si rinnovi e, quindi, anche il nostro modo di fare la storia diventi nuovo. Si tratta di manifestare la capacità di svecchiarsi da ogni incrostazione di egoismo, di morte e anche dalle pigre consuetudini. La convivenza umana, e in essa le nostre capacità, deve diventare vigorosa e potente perché noi usciamo dalla trasfigurazione pasquale irrobustiti nella fede e con il coraggio e l'ardimento che viene da Cristo Risorto. Anche a noi Egli dice nella Pasqua « *La pace sia con voi* » (Gv 20, 19) e « *Vi do la mia pace* » (Gv 14, 27). Anche a noi Egli dice: « *Sono io; non abbiate paura* » (Gv 6, 20). Ma bisogna che le sue parole scavin dentro in noi; diventino parole che ci liberano dalle nostre stanchezze, dalle nostre prudenze secondo la carne, dalle nostre tentazioni ricorrenti di compromessi molteplici; e, in cambio, ci diano una limpida volontà di annunziare il mistero di Cristo come mistero di salvezza e ci diano la forza di essere al servizio di questo mistero, non soltanto con tutte le nostre umane energie, ma soprattutto con le sovrumane energie che ci vengono dalla Risurrezione del Cristo Signore.

Nella luce di questi santi pensieri, con una grande benedizione, auguro a tutti « Buona Quaresima », perché per tutti maturi nella speranza e nella pace il giorno e la grazia della « Buona Pasqua ».

Torino, 24 febbraio 1982 — Mercoledì delle Ceneri

Commissione C.E.I. per le Migrazioni e il Turismo

«Ero forestiero e mi avete accolto»

1. Un fenomeno «nuovo» sta emergendo vistosamente per la prima volta in Italia: la forte immigrazione di persone dal Terzo Mondo in ricerca di migliori e più umane condizioni di vita.

Stando alle statistiche diffuse, si tratta di più di mezzo milione di persone — qualcuno parla anche di un milione — spinte dal bisogno economico, dalla violenza politica o da esigenze culturali.

La loro condizione è il più delle volte caratterizzata dalla clandestinità che li pone in situazione precaria e facilmente emarginabile. Né mancano segni, anche tragici, di rigetto sociale. Questa situazione «nuova» non può certo lasciarci indifferenti o impreparati, né tanto meno pigri.

La causa dell'uomo è la stessa causa di Dio che ha mostrato il suo amore per l'uomo in Gesù di Nazareth, «figlio del carpentiere» (Mt 13,55), profugo in Egitto (cfr. Mt 2,13), emarginato e disprezzato dai suoi concittadini (cfr. Lc 4,28-30), rifiutato dalla sua gente (cfr. Mc 6,3-4), morto per la nostra colpa e risorto per la nostra salvezza (cfr. Rm 4,25).

Cristo, anche oggi, resta il più alto e il più sicuro modello di vita. «Egli, infatti, è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro della separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2,14). Non sarà dunque senza sacrifici che potremo creare in Italia un clima sociale migliore. Ma la nostra coerenza cristiana e la nostra civiltà nazionale si misurano oggi con la testimonianza di apertura e di fedeltà agli ultimi arrivati, come a Cristo.

2. La Chiesa, «esperta in umanità», vive le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto. Quella italiana, in particolare, provata da decenni di migrazioni interne e da oltre un secolo di migrazioni estere, deve riflettere su questi fratelli, i quali si volgono anche ad essa come a punto di riferimento per la loro difesa e promozione.

Paese tradizionalmente di emigrazione come siamo, non possiamo ignorare la chiara parola indirizzata da Dio agli Ebrei: «Amate il forestiero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto» (Dt 10,19). Il Vangelo va ben oltre, se Cristo Gesù si è identificato nel povero e nel pellegrino, nell'ultimo cioè che chiede accoglienza. Né va ignorato, in questa nuova situazione, l'aspetto innovativo sotto il profilo religioso. Buona parte, infatti, se non la maggioranza, degli immigrati dal Terzo Mondo sono musulmani. Anche essi devono sentire che,

come Abramo, cerchiamo insieme di vivere la fede nell'unico Dio onnipotente e creatore, e almeno intravedere, nella nostra fedeltà al precetto del Signore, la rivelazione del Cristo Salvatore.

3. In verità non si tratta di partire da zero. Esistono a livello locale, anche se ancora impari al bisogno, promettenti iniziative. Alcuni organismi nazionali, come l'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (UCEI), la Caritas Italiana, l'Ufficio Nazionale per Cooperazione Missionaria tra le Chiese e l'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro, non hanno mancato di prendere iniziative a largo respiro. Anche per la loro azione, altri gruppi e istituzioni sono stati in tal modo stimolati e collegati per interventi speciali a favore degli studenti esteri, delle collaboratrici familiari, dei rifugiati e dei profughi.

Particolare risonanza ha avuto nel 1978 la nostra « Giornata Nazionale delle Migrazioni », la quale con la domanda « *Stranieri o fratelli?* » mirava a coscientizzare ed impegnare le comunità ecclesiali e la società civile. Ricordiamo volentieri gli interventi realizzati negli ultimi tempi da pubbliche autorità, dai sindacati, da organismi nazionali ed internazionali, da associazioni di emigrati, da vari gruppi politici. Ma bisogna confessare che, nonostante questa più larga attenzione, il problema continua ad aggravarsi con crescente drammaticità: le stazioni ferroviarie e metropolitane nelle grandi città sono il riferimento notturno e diurno per centinaia di questi nostri fratelli senza alloggio e senza punti di incontro.

La condizione di illegalità favorisce sfruttamenti economici e ricatti morali ed impedisce un doveroso inserimento; leggi sorpassate e non pertinenti aumentano la emarginazione e vanificano spesso una sincera volontà di assistenza. L'informazione corrente punta solitamente su episodi o aspetti deteriori, dimenticando troppo spesso le cause e i condizionamenti di questo fenomeno.

In effetti non si tratta solo di braccia che appesantiscono il mercato del lavoro, ma di uomini. La famiglia, la cultura, la religione di origine non sono tenute in dovuto conto, con la conseguenza di uno sradicamento finora subito, ma che facilmente potrebbe portare a reazioni imprevedibili.

È a questa gente senza voce che noi Vescovi intendiamo prestare la nostra voce, chiedendo ascolto a tutti i credenti e agli uomini di buona volontà.

4. Alla comunità civile rinnoviamo l'invito di accettare questi immigrati come noi abbiamo sempre chiesto venissero accettati all'estero i nostri emigrati, quali persone, prima e più ancora che come fattore economico.

Una priorità, da anni sottolineata e richiesta, resta ancora la regolarizzazione del fenomeno con interventi legislativi ed amministrativi, non tanto nella logica prevalente della pubblica sicurezza, quanto in uno spirito di cooperazione e sviluppo, sostanziato da realismo politico. Ci riferiamo soprattutto ad accordi bilaterali o multilaterali di emigrazione coi Paesi interessati, ad una più tempestiva ed ampia informazione, alle necessarie previdenze e provvidenze sociali, ad una adeguata presentazione delle nuove culture nella nostra scuola. E vogliamo sperare che possa raggiungere almeno alcuni di questi obiettivi il recente Disegno di legge proposto dal Ministro del Lavoro.

A tutto va anteposta una normativa generale, a proposito di entrata, soggiorno

ed occupazione degli stranieri in Italia, rispettando il dettato e lo spirito della Costituzione italiana (cfr. specialmente art. 10).

Contestuale alla normativa viene proposta una sanatoria per quanti già dimorano e lavorano in Italia, con ovvie e provate garanzie di sanità e di ordine pubblico, regolarizzando senza penalizzare.

5. Ma la prima condizione per garantire efficacia ad ogni intervento è la rimozione dei pregiudizi.

Il primo si radica nella difficile situazione economica italiana e in particolare del nostro Mezzogiorno, evidenziata dai milioni di emigrati italiani e più ancora dai quasi due milioni di disoccupati. Questi immigrati — si dice — porterebbero via posti di lavoro alla nostra gente. Ma in realtà è vero il contrario. Sono gli italiani a rifiutare, oggi, molti lavori socialmente declassati e senza di loro alcuni settori produttivi entrerebbero in crisi.

Anche per gli immigrati, ci ricorda la recente Enciclica di Giovanni Paolo II « *Laborem exercens* », il lavoro ha un valore fondamentale come sorgente ed espressione di dignità umana: « *l'emigrazione per lavoro — specifica il Papa — non può in nessun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario o sociale* » (n. 23).

Un'altra riserva si basa sull'asserito pericolo che gli immigrati siano vettori di criminalità. Nessuno, certo, vuole proteggere delinquenti che siano provati tali. Ma è evidente che un giudizio generalizzato è un grave errore e un'ingiustizia, da cui noi stessi abbiamo dovuto spesso difenderci all'estero.

Un terzo atteggiamento inconscio, infine, va decisamente rifiutato. Quello dell'istintivo senso di superiorità verso gente del Terzo Mondo, sentimento che si basa, in definitiva, sull'equivoco di confondere progresso economico con civiltà.

6. Per tutto questo, incaricati di seguire più da vicino il fenomeno della mobilità umana, a nome di tutti i Vescovi italiani, noi chiediamo alle comunità ecclesiali di riconoscere ed accogliere questi immigrati nello spirito del Vangelo e di mettere in atto adeguati interventi di difesa, di assistenza e di promozione.

Se è vero che la maggiore concentrazione di immigrati è nelle grandi città, pur tuttavia la loro presenza è diffusa un po' ovunque e impegna ormai senza eccezioni tutte le realtà che vogliono fare Chiesa.

Il dovere cristiano dell'amore si traduce in esigenza di conoscenza e di partecipazione, in difesa delle persone e delle culture, a sostegno di una vita umanamente dignitosa, civilmente integrata e religiosamente libera. Lo esigono l'amore gratuito ed universale dell'unico Dio, l'uguale dignità umana e la complementarietà di ogni cultura. Invitiamo, di conseguenza, ad aprire a questi fratelli gli animi, ma insieme le case e le opere, anche per metterli in condizione di adorare Dio nella fedeltà al proprio culto.

Non possiamo del resto ignorare che Gesù, vero buon Samaritano, ci ha insegnato a soccorrere il prossimo in situazione di necessità, un obbligo la cui gravità dipende dal bisogno altrui e dalle nostre concrete possibilità.

Una particolare attenzione, secondo le indicazioni della Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II « *Familiaris consortio* », va riservata alle famiglie e al loro radicale diritto di ricongiungimento.

Nella stessa linea va rispettato e favorito l'associazionismo degli immigrati, collegandolo con i movimenti locali, in vista anche di possibili forme di partecipazione ai diversi livelli.

Si aprono qui spazi immensi per gruppi e movimenti ecclesiali che mutuano il loro carisma dall'evangelico precetto dell'amore. La nostra riflessione ed azione si illuminano nell'insegnamento di Giovanni Paolo II, che ci ricorda come Cristo, rivelazione del Padre e Redentore dell'uomo, rivela Dio all'uomo e l'uomo a se stesso (cfr. « *Redemptor hominis* », n. 14).

7. Ai giovani soprattutto, delusi spesso a causa della stagnazione della vita, vogliamo additare queste nuove frontiere della carità e della responsabilità. Non si tratta probabilmente di un impegno vistoso e neppure molto ratificante, ma proprio per questo è collocato alla radice del Regno, dove si deve operare secondo l'esempio e la parola del nostro Maestro e Signore Gesù, venuto nel mondo non per essere servito ma per servire e a dare la propria vita in riscatto per molti (cfr. *Mc* 10, 45). In definitiva, ancora una volta l'invito è di portare gli uni i pesi degli altri, amandoci non a parole soltanto, ma « *coi fatti* » (*1 Gv* 3,18). Ed è anche su questi fatti che un giorno, come singoli e come comunità, saremo giudicati.

Roma, Mercoledì delle Ceneri 1982.

Commissione Episcopale per le Migrazioni e il Turismo

Commissione C.E.I. per le Comunicazioni Sociali

Finalità e organizzazione delle sale cinematografiche dipendenti dall'Autorità ecclesiastica

Il documento che pubblichiamo è stato trasmesso ai Vescovi italiani con allegata la seguente lettera che ne illustra le origini e le finalità.

Eccellenza Reverendissima,

mi do premura di unire alla presente una « Nota pastorale » dell'A.C.E.C. (Associazione Cattolica Esercenti Cinema).

La « Nota », preparata dalla stessa Associazione ed attentamente riveduta dalla Commissione Episcopale per le comunicazioni sociali, è stata da me sottoposta all'esame del Consiglio Permanente della C.E.I., che l'ha approvata ritenendola di particolare interesse per le nostre comunità. Vi si affrontano, infatti, alcuni problemi e, in modo speciale, quello relativo alla delicata situazione delle « Sale parrocchiali », con la indicazione di possibili soluzioni e di prospettive, che sembrano meritevoli di sollecita attenzione da parte degli organismi diocesani preposti a un settore, i cui riflessi sul piano delle attività pastorali, culturali ed educative non hanno bisogno di essere sottolineati.

Nella speranza di aver offerto alle nostre comunità diocesane un utile servizio pastorale in un campo così importante (e, purtroppo, non di rado trascurato dai cattolici), sono lieto dell'incontro per porgere i sensi del mio ossequio e, in comunione di preghiera, confermarmi

di Vostra Eccellenza

dev.mo nel Signore

✠ Carlo Maccari

Presidente della Commissione Episcopale
per le comunicazioni sociali

Ancona, 28 gennaio 1982

1. - Motivi e necessità di una presenza qualificata

a) La società attuale è fortemente influenzata dai mass media, il cui nobile scopo « *consiste nel richiamare l'attenzione sulle attese e sui problemi dell'umanità, per cercare di risolverli nel più breve tempo possibile, e unire gli uomini in una solidarietà sempre più stretta* » (*Communio et progressio*, n. 6).

La loro incidenza è tale da richiedere alla comunità ecclesiale chiara consapevolezza del problema, con un vigoroso apporto costruttivo e un serio impegno pastorale.

b) A livello di strutture, la fitta rete di sale cinematografiche comunque dipendenti dall'Autorità ecclesiastica, tuttora esistente in Italia, può costituire una preziosa base per realizzare una presenza qualificata dei cattolici in alcuni settori della comunicazione sociale.

c) Perché ciò avvenga, è necessario che le predette strutture perseguano l'obiettivo primario, identificato dall'ACEC nella « sala della comunità », la cui valorizzazione è da considerare come la risposta alle istanze di rinnovamento pastorale e alle diffuse esigenze di partecipazione che emergono dalla società e ancor più fortemente dal seno della Chiesa « comunione comunità ».

d) In conseguenza della loro funzione pastorale e della loro caratterizzazione comunitaria, le nostre sale devono proporsi come luoghi di incontro e dialogo, come spazi di cultura e di impegno, per un'azione sapiente di recupero culturale, di preevangelizzazione e di piena evangelizzazione.

e) « *Il cinema si è ormai inserito stabilmente e affonda le radici nella vita contemporanea, esercitando una decisiva influenza nel campo educativo, culturale, ricreativo e scientifico* » (*Communio et progressio*, n. 142). In relazione alla loro funzione originaria, che si riconosce tuttora valida, le sale dipendenti dall'Auto-rità ecclesiastica sono tenute a curare, con particolare e vigile sensibilità pastorale, questo specifico settore dei mass media anche laddove l'attività debba subire una contrazione a causa di oggettiva difficoltà. Il cinema, tuttavia, deve essere considerato un capitolo, per quanto importante, di un più vasto impegno rivolto ad aree di interesse sempre più ricco e capace di abbracciare iniziative, non solo di spettacolo (cinema, teatro, musica), tese a stimolare la comunità verso orizzonti ecclesiali più aperti.

Il cinema, da solo, non basta per un'opera promozionale ed evangelizzatrice; e ciò indipendentemente dalla qualità del prodotto cinematografico, ma a causa della varietà delle esigenze e della peculiarità del servizio, che strumenti diversi possono rendere all'uomo sul piano della informazione, della espressione, della circolazione dei valori, della ricreazione ed elevazione dello spirito.

f) Segno della nuova dimensione della « sala » è la « gestione comunitaria », che non può limitarsi agli aspetti economico-amministrativi, ma non significa sottrazione della titolarità della sala al parroco. « Gestione comunitaria » vuol dire che la « politica » della « sala della comunità » deve essere programmata e sviluppata comunitariamente, salva la responsabilità irrinunciabile del parroco titolare. È auspicabile, pertanto, che tutta la comunità ecclesiale locale venga coinvolta nelle varie attività della sala; queste devono porsi in sintonia ideale ed operativa, sia con il piano pastorale dell'Episcopato italiano per gli anni '80 su « Comunione e comunità », sia con il programma pastorale diocesano.

2. - Alcune indicazioni di carattere generale

a) Il nuovo concetto di gestione della sala è in netto contrasto con la possibilità che essa venga ceduta in affitto o in gestione a laici, o comunque sottratta all'impegno comunitario, destinandola ad attività non rispondenti alla sua funzione pastorale.

b) I problemi economico-amministrativi, una volta integrata la sala nella globalità delle strutture e della strumentazione pastorale, devono essere considerati problemi, non di un settore separato, bensì del complessivo quadro pastorale. Le difficoltà, che pur possono insorgere in relazione al funzionamento della sala, non devono scoraggiare il pastore d'anime e la comunità ecclesiale, tanto meno

indurre a sospendere l'attività o a dare alla sala una destinazione diversa. La chiusura della sala equivale alla perdita di spazi culturali ed è chiaro sintomo di un atteggiamento di distacco e di sfiducia verso « *strumenti* » che invece « *sono destinati a raggiungere e ad influenzare non solo i singoli individui, ma, per loro stessa natura, moltitudini di persone, e l'intera società* » (*Inter mirifica*, n. 1).

Una posizione rinunciataria non è soltanto autolesionista ma è anche gravemente lesiva di una presenza qualificata della Chiesa e dei suoi figli in settori, come quelli della cultura e dello spettacolo, aventi una forte potenzialità di aggregazione e di spinta.

Il superamento di eventuali difficoltà potrà essere agevolato, se nell'opera di qualificazione e di riconversione della sala verrà coinvolta in modo intelligente e non episodico l'intera comunità ecclesiale.

c) La dimensione parrocchiale della « sala della comunità » conserva piena validità, ma non deve costituire impedimento all'attuazione di un collegamento fraterno con le realtà ecclesiali limitrofe, soprattutto con quelle prive di strutture idonee ad offrire particolari servizi nell'ambito dei mass media. Tale apertura è, anzi, auspicabile ai fini di una collaborazione che può dare copiosi frutti nella formazione culturale delle persone, dei giovani in particolare.

È opportuno che quanti sono preposti alla costruzione di nuove chiese si preoccupino di riservare alle opere parrocchiali uno spazio da destinare alla « sala della comunità » e ai vari servizi che essa può rendere alla comunità stessa.

d) « *... il bene comune — cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente — oggi vieppiù diventa universale, investendo diritti e doveri, che riguardano il genere umano. Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana* » (*Gaudium et spes*, n. 26).

In questa prospettiva, animata da cristiana carità e da spirito di servizio, va inquadrato l'impegno della comunità ecclesiale nei confronti dell'intera comunità locale. La « sala » può svolgere una preziosa funzione di luogo di incontro e di dialogo con le varie componenti la comunità locale offrendo e, dove opportuno, ricercando la collaborazione con le strutture civili e con le realtà presenti nel territorio, soprattutto con le scuole, le istituzioni culturali, i servizi sociali.

Tale collaborazione che esige vivo senso di discernimento, non dovrà mai mettere in dubbio o contrastare la « identità » della sala, che è quella di una struttura pastoralmente impegnata a dare il « proprio » contributo alla formazione di una cultura ispirata ai valori cristiani.

e) Nell'ampia prospettiva di impegno che si apre per la « sala della comunità » il pastore d'anime, cui spetta la titolarità, non deve essere considerato né considerarsi un « gestore », ma colui che, anche in questo campo, « presiede una azione di carità » per la crescita umana e cristiana dei componenti la comunità a lui affidata. Egli svolgerà tale funzione, avvalendosi della collaborazione di persone qualificate ed esperte, oneste e leali, nell'ambito di una apposita Commissione, che si occuperà dei problemi della comunicazione sociale e, in modo particolare, della programmazione della « sala ».

3. - L'organizzazione delle sale

L'Associazione Cattolica Esercenti Cinema (ACEC) è l'organismo, costituito nel 1949, che, per mandato dell'Episcopato italiano, rappresenta e tutela gli interessi delle sale comunque dipendenti dall'Autorità ecclesiastica. Nel corso di questi anni, l'ACEC si è giustamente preoccupata di arricchire il mandato originario — che è di tutela, rappresentanza, organizzazione e coordinamento — di nuovi contenuti, che trovano la loro sintesi nella caratterizzazione pastorale, nell'allargamento dell'area di interesse, nella realizzazione della «sala della comunità».

In relazione a questi nuovi contenuti, di cui si condividono le motivazioni e le urgenze, ma anche le delicate implicazioni, si rivela l'opportunità che:

a) l'ACEC rafforzi il suo impegno per adeguare i livelli operativi al piano delle idee. Dovrà essere suo compito fare opera di sensibilizzazione e stimolare la riflessione dei propri soci, soprattutto in ordine alla realizzazione della «sala della comunità», ponendo in atto iniziative idonee a creare attorno ai problemi della «sala» stessa una opinione pubblica più attenta e consapevole;

b) l'ACEC operi in piena osservazione con gli indirizzi pastorali dell'Episcopato italiano e orienti le sue iniziative in modo che esse costituiscano un valido contributo alla realizzazione dei piani pastorali. A questo riguardo, è auspicabile un costante collegamento con la Gerarchia ed una funzionale collaborazione con gli organismi ecclesiali che, a titolo diverso, operano nel campo della pastorale;

c) l'ACEC continui a perfezionare la sua trasformazione in associazione polivalente, trasformazione già lodevolmente avviata con la creazione, nel suo seno, di nuovi organismi quali: l'Associazione Nazionale Circoli Cinematografici Italiani (ANCCI) per l'attività culturale cinematografica, e i Gruppi Attività Teatrali (GAT) per l'attività teatrale. Tale trasformazione, che richiede l'adeguamento delle strutture associative ai vari livelli, ha fondamentale importanza ai fini di una idonea ed incisiva risposta alle esigenze di progresso e di cultura, emergenti dalla società civile e dalla comunità ecclesiale;

d) le strutture tecnico-organizzative dell'ACEC, soprattutto i Servizi Assistenza Sale (SAS), si qualificino sempre più come strumenti destinati a un delicato servizio pastorale. In relazione alla complessità e alla quantità dei compiti ad essa affidati, è bene che tali strutture siano adeguatamente potenziate, in modo da soddisfare con tempestività e competenza le varie richieste che potranno essere avanzate non soltanto dai soci dell'ACEC ma anche da altre realtà impegnate sul piano pastorale, educativo, culturale e sociale nelle singole Diocesi. L'offerta dei servizi sarà tanto più valida e pertinente, quanto più l'ACEC opererà inserita nelle strutture diocesane. È auspicabile che l'inserimento venga favorito dagli Ecc.mi Ordinari diocesani;

e) in considerazione della rilevanza sociale e culturale dei problemi posti dai mass media e della necessità di una più adeguata preparazione del Clero nei confronti di questi problemi, l'ACEC, d'intesa con la competente Autorità ecclesiastica, preveda nei suoi programmi iniziative specifiche che abbiano come principale obiettivo una collaborazione con i Seminari maggiori per la formazione dei futuri sacerdoti. La disponibilità dell'ACEC dovrà estendersi anche ad iniziative rivolte all'aggiornamento culturale del Clero;

f) tenendo conto della funzione originaria delle sale e dell'attività cinematografica in molte di esse ancora prevalente, l'ACEC favorisca quanto più possibile la diffusione delle « Segnalazioni cinematografiche », unico organo di stampa ufficiale che pubblica di ogni film un giudizio pastorale motivato, espresso da una apposita Commissione nominata dalla C.E.I. È da ricordare in proposito che la valutazione pastorale dei film è rivolta ai recettori, quale responsabile fonte di informazione ed utile strumento di formazione critica, e alle sale dipendenti dall'Autorità ecclesiastica per la scelta vincolante dei film da proiettare.

* * *

Le numerose iniziative attuabili dalle « sale della comunità » nell'ambito del cinema, del teatro, della musica e della cultura in genere, offrono un notevole stimolo alla partecipazione e alla creazione di quello spirito comunitario che è premessa indispensabile al dialogo e all'apertura anche verso coloro che vivono ai margini della realtà ecclesiale.

Anche in settori come questi, che solo erroneamente possono essere considerati marginali al piano salvifico di Dio, la Chiesa è sollecitata a garantire una presenza operosa e qualificata.

Tale presenza avrà carattere propositivo e non solo difensivo, dal momento che i mass media esercitano un forte influsso sul piano pastorale e culturale, e sono « *giustamente ritenute necessari per le attività e i profondi e sempre più complessi rapporti della nostra società* » (*Communio et progressio*, n. 6).

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

NOMINA

SCHIATTI don Lamberto — della Società S. Paolo — nato ad Albinea (RE) il 19-2-1937, ordinato sacerdote il 2-7-1961, è stato nominato, in data 23 febbraio 1982, direttore dell'Ufficio Regionale Piemontese per le Comunicazioni Sociali.

Sede: 10121 Torino - corso Matteotti n. 11, telef. 51 34 23.

CURIA METROPOLITANA

CANCELLERIA

Rinuncia

FERRERO don Giuseppe, nato a Moncalieri il 26-5-1928, ordinato sacerdote il 29-6-1952, ha presentato rinuncia alla parrocchia di S. Pietro in Vincoli in Lanzo Torinese.

La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza a partire dal primo marzo 1982.

Nomine

TORRESIN don Vittorio, S.D.B., nato a Villa del Conte (PD) il 17-3-1931, ordinato sacerdote il 5-4-1959, in seguito a votazione avvenuta tra il clero della zona interessata, è stato nominato dal Cardinale Arcivescovo, in data 4 febbraio 1982, vicario zonale della zona pastorale numero sei Torino-Regio Parco-Rebaudengo, in sostituzione del sacerdote Migliore Matteo trasferito alla parrocchia di S. Luca Evangelista in Torino il 26-10-1981.

La predetta nomina ha vigore fino al compimento del triennio in corso.

MASSAGLIA don Celestino, nato a Marmorito – ora Comune di Aramengo (AT) – il 9-4-1925, ordinato sacerdote il 27-6-1948, in seguito a votazione avvenuta tra il clero della zona interessata, è stato nominato dal Cardinale Arcivescovo, in data 4 febbraio 1982, vicario zonale della zona pastorale numero ventisette Lanzo Torinese, in sostituzione del sacerdote Lisa Antonio deceduto in Ivrea il 29-12-1981.

La predetta nomina ha vigore fino al compimento del triennio in corso.

CHIAVAZZA don Pietro, nato a Monasterolo di Savigliano (CN) il 18-6-1927, ordinato sacerdote il 29-6-1950, è stato nominato, in data 8 febbraio 1982, vicario sostituto nella parrocchia dei Ss. Apostoli Giacomo e Filippo in Sommariva del Bosco (CN).

ANFOSSI don Giuseppe, nato a Marebbe (BZ) il 7-3-1935, ordinato sacerdote il 28-6-1959, è stato nominato dal Cardinale Arcivescovo, in data 15 febbraio 1982, segretario del Piano pastorale diocesano.

VIETTO don Claudio, nato a Cumiana il 21-3-1915, ordinato sacerdote il 29-6-1939, è stato nominato, in data 19 febbraio 1982, cappellano presso la Casa di riposo « Giuseppe Forchino » in Santena, con l'incarico di collaborare anche al servizio religioso nella parrocchia dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Ab. 10026 Santena - via Milite Ignoto n. 32, tel. 949 25 67.

COSSAI don Gabriele, nato a Racconigi (CN) il 23-3-1917, ordinato sacerdote il 29-6-1941, è stato nominato, in data 22 febbraio 1982, vicario sostituto nella parrocchia di S. Lorenzo Martire in Cavallermaggiore - Fraz. Foresto (CN).

FERRERO don Pietro, nato a Piscina il 21-11-1916, ordinato sacerdote il 29-6-1939, è stato nominato, in data 27 febbraio 1982, vicario sostituto nella parrocchia dei Ss. Vito, Modesto e Crescenzia in Buttigliera d'Asti - Fraz. Crivelle.

FERRERO don Giuseppe, nato a Moncalieri il 26-5-1928, ordinato sacerdote il 29-6-1952, è stato nominato in data primo marzo 1982, parroco della parrocchia di S. Tommaso Apostolo: 10121 Torino - via Monte di Pietà n. 11, tel. 54 46 67.

In pari data il medesimo sacerdote è stato nominato vicario economo della parrocchia di S. Pietro in Vincoli in Lanzo Torinese.

FAVARO can. Oreste, nato ad Orbassano il 30-12-1930, ordinato sacerdote il 27-6-1954, è stato nominato, in data primo marzo 1982, vicario economo della parrocchia di S. Tommaso Apostolo in Torino.

Cambio indirizzi e numeri telefonici

BONINO don Guido, parroco della parrocchia di S. Elisabetta Vedova, risiede in 10096 Leumann-Collegno, via Ulzio n. 18, tel. 78 10 51.

GILLI VITTER don Renato, già parroco della parrocchia di S. Grato Vescovo in San Colombano Belmonte, risiede in 10082 Cuorgnè - via don Minzoni n. 1.

RAIMONDI mons. Giuseppe — diocesano di Squillace — residente in 10145 Torino, corso Lecce n. 15, ha il numero telefonico 749 74 24 in sostituzione del n. 75 04 24.

ROSSO don Renato — diocesano di Alba — addetto alla pastorale dei nomadi, ha il suo recapito in 10078 Venaria - via Montello n. 27, tel. 49 35 64 (intestato a Bonadio V.).

SCACCABAROZZI teol. Modesto, già parroco della parrocchia dei Ss. Massimo, Pietro e Lorenzo in Collegno, risiede in 10096 Leumann-Collegno, corso Francia n. 351.

VALINOTTO don Mario, assistente religioso nell'Ospedale di S. Giovanni Battista e della Città di Torino — sede Molinette, residente in 10126 Torino — piazza E. De Amicis n. 80, ha il numero telefonico 696 00 75.

VALLO don Alfredo, parroco della parrocchia di S. Salvatore e rettore del Santuario Madonna della Sanità in Savigliano (CN), ha il numero telefonico (0172) 36 083 in sostituzione del n. (0172) 20 80.

La parrocchia di S. Giuliano Martire in Barbania ed il parroco, sacerdote Buzzo Giuseppe, hanno il numero telefonico 925 36 18 in sostituzione del n. 92 56 18.

La parrocchia di S. Genesio Martire in Castagneto Po - Fraz. San Genesio ed il parroco, sacerdote Oddenino Giorgio, hanno il numero telefonico 91 28 93.

Le parrocchie di S. Nicolao Vescovo, dei Ss. Pietro e Paolo in Coassolo Torinese ed il parroco, sacerdote Usseglio Polatera Giuseppe, hanno i numeri telefonici (0123) 454 06 - 454 10 in sostituzione dei nn. (0123) 44 06 - 44 10.

La parrocchia Beata Vergine dei Dolori in Villastellone-Borgo Cornalese ed il parroco, sacerdote Bosco Eugenio, hanno il numero telefonico 961 09 55 in sostituzione del n. 969 89 55.

PER GLI ORARI DELLA SETTIMANA SANTA

Affinché i Responsabili delle chiese possano predisporre per tempo gli orari delle celebrazioni del Triduo pasquale, si ricorda che il Cardinale Arcivescovo precisa che « la *Veglia pasquale*, per essere significativa come "veglia", deve assolutamente cominciare *dopo l'inizio della notte* (quindi non prima delle ore 21) e avere una durata abbastanza ampia (Messale Romano, pagina 159, n. 3) ». Il Cardinale Arcivescovo ricorda che « anticipando l'ora dell'inizio o riducendola alle dimensioni di una Messa domenicale, se ne perde il simbolismo ». Perciò stabilisce « che si introduca o si confermi la celebrazione "notturna", come già avviene per il Natale: si avrà una assemblea forse meno numerosa, ma impegnata e cosciente ».

Circa il *Giovedì Santo* si ricorda che, per una eventuale seconda celebrazione, si deve richiedere la prescritta autorizzazione all'Ordinario del luogo (Messale Romano, pagina 131).

Per evitare che durante le celebrazioni continui l'afflusso dei penitenti, converrà invitare per tempo alle *confessioni*. A questo proposito il Cardinale Arcivescovo raccomanda di introdurre « la celebrazione della penitenza comunitaria in un giorno opportuno, anche come esperienza di Chiesa, segno espressivo del cammino di conversione che la conduce alla Pasqua ».

La Chiesa e il mondo del lavoro

Pubblichiamo la relazione che mons. Alberto Ablondi, vescovo di Livorno, ha tenuto nella « Giornata per il Clero » svoltasi a Villa Lascaris di Pianezza mercoledì 10 febbraio 1982. La relazione si rifà ai primi dati di uno "Ricerca" sulla religiosità nel mondo del lavoro in via di pubblicazione ufficiale.

PERCHE' UNA PASTORALE PER IL MONDO OPERAIO?

1) Essere operaio è vocazione

È necessario ricordare che la Chiesa, dentro i suoi confini o di fronte a sé non ha mai l'uomo astratto, ma sempre persone concrete. Ebbene queste persone nel dialogo evangelizzante esigono soprattutto la considerazione della loro vocazione professionale. Una vera azione di evangelizzazione dovrà sempre perciò raggiungere l'uomo e le diverse vocazioni professionali e, nelle diverse vocazioni, i momenti di vita diversi: quello dell'uomo giovane o anziano, dell'uomo ammalato o sano. Ogni uomo infatti non è mai un cristiano generico che ha una vocazione specifica; ogni uomo invece diventa cristiano attraverso la propria vocazione, cristianamente vissuta, di prete, di operaio, di professionista, di mamma.

2) Una pastorale non solo per lavoratori dipendenti ma per operai

A) L'assenza degli operai squilibra la comunità ecclesiale

Vi è un grave motivo, direi di sociologia ecclesiale, per prendere in particolare considerazione il mondo degli operai: esso intanto è quello che rivela la più scarsa presenza ad ogni livello della vita ecclesiale. La Chiesa locale, le Parrocchie, le Associazioni dovrebbero perciò convincersi che non può esservi seria azione pastorale quando viene trascurata una categoria così numerosa, anzi predominante nell'ambiente e nella mentalità.

E non si tratta di sottolineare solo una assenza numerosa; quanto piuttosto il fatto che una presenza troppo limitata di una categoria può deformare la comunità ecclesiale. In essa infatti viene meno quella universalità e complementarietà che esige pluralismo di età e di vocazioni. Inoltre ogni assenza singola o di categoria propone sempre seri e gravi interrogativi sul comportamento stesso delle comunità ecclesiali, sul loro linguaggio, sulla loro sensibilità sociale e sullo stesso modo di essere comunità. Giustamente Paolo ammonisce « voi che desiderate interamente i doni dello Spirito, cercate di avere in abbondanza quelli che servono alla crescita della comunità » (1 Cor 14, 12).

Per quanto riguarda la vostra situazione la « Ricerca » ha sottolineato nel mondo del lavoro una percentuale operaia del 66,7%. Questa è percentuale così forte da aggravare le precedenti considerazioni sulla assenza e da motivare una ricerca pastorale per questa specifica categoria.

B) L'Enciclica « Laborem exercens » stimola l'attenzione e arricchisce la pastorale

Per quanto l'Enciclica si riferisca a tutto il mondo del lavoro mi pare che soprattutto il mondo operaio attenda, a volte inconsciamente ma urgentemente, alcuni messaggi in essa contenuti. Sono grandi messaggi di vera liberazione: il lavoro che fa simile a Dio; il lavoro che porta al compimento della fondamentale vocazione ad essere persona; il lavoro come gioia di collaborazione alla propria crescita, a quella della famiglia e a quella dell'umanità (la vostra inchiesta rivela questa sensibilità quando rileva « *nel lavoro ci si realizza al 51%* » e « *che il lavoro rende più uomo al 40%* » e infine la interessante e provocante prospettiva del « *lavoro in-proprio* », prospettiva così aperta alla scoperta di nuova dimensione umana del lavoro, e soprattutto del lavoro-operaio.

C) Il mondo operaio offre al dialogo particolari valori umani

Il mondo operaio provoca e facilita il dialogo anche con i suoi valori umani. Dalla vostra « Ricerca » emerge una particolare ricchezza dei valori umani nel mondo operaio. Infatti gli operai scelgono, fra le cose più importanti, al 50% gli amici, al 53% il lavoro, al 37% la fede, al 26% l'ospitalità e solo al 15% l'« *avere tante cose* », e al 14% l'« *avere tanti soldi* ».

Era la stessa constatazione che veniva rilevata al Convegno di Brescia nella Pastora del Mondo del Lavoro del 1978. In esso si proclamavano quali valori della classe operaia: la giustizia, la solidarietà, il lavoro, la dignità.

Non solo, mi pare che questi valori, così ricchi di fraternità, di solidarietà, di partecipazione e di universalità, dimostrano già in se stessi la possibilità di un linguaggio comune, con la Chiesa. Essa infatti li ha da sempre scelti; ma, come premessa al dialogo, deve anche saperli testimoniare nella sua vita.

D) Il mondo operaio rivela una grave assenza alla Chiesa

L'assenza del mondo operaio alla Chiesa, è ben documentata dalla vostra « Ricerca »: quando all'89% gli operai dicono di non partecipare a gruppi religiosi e affermano che il 25% negli ultimi anni si è allontanato e solamente il 6% si è avvicinato.

Mi permetto di citare un mio incontro di nove ore con le maestranze di una raffineria, per dare una indicazione delle motivazioni portate dagli operai nella assenza alla Chiesa e alle sue iniziative: perché la Chiesa pare ancora troppo alleata ai potenti; perché gli operai sono influenzati negativamente da alcuni partiti; perché la Chiesa appare più gerarchica che popolare; perché l'operaio non ha tempo in quanto assorbito sovente dal doppio lavoro; perché ha un certo complesso di inferiorità, dovuto anche al linguaggio di Chiesa che gli è estraneo e non lo tocca nei suoi problemi; perché c'è il pericolo di una deformazione professionale che appiattisce troppo gli interessi degli operai al livello materiale; perché in questi anni è venuta meno anche nel mondo operaio la sensibilità ai valori sociali e quindi ecclesiali; perché in fabbrica soprattutto può essere influenzato dal rispetto umano.

E) Il mondo del lavoro è turbato da profondi equivoci sulla Chiesa

Sarà necessaria una evangelizzazione di base per superare i tanti equivoci che impediscono ai lavoratori di incontrare la Chiesa e alla Chiesa di incontrare i lavoratori.

Certo, come membri della Comunità-Chiesa dobbiamo assumerci la responsabilità per equivoci provocati da confusioni e compromissioni con partiti, con denaro e con potere. Anche se queste responsabilità non debbono essere generalizzate per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutte le persone e per tutte le Comunità.

Ma quanta chiarezza di dottrina occorrerà per affermare e dimostrare e testimoniare che la Chiesa non è un partito. Essa ha il compito fondamentale di presentare agli uomini Dio Padre e perciò offrire un progetto di mondo come una famiglia, in cui gli uomini si amino come fratelli.

D'altra parte bisognerà far notare che troppi uomini di fronte a forti suggestioni politiche hanno ceduto alla tentazione di mettere un partito al posto della Chiesa; e di dare ad un partito quella dimensione di religione che, nella propria vita, dovrebbe invece avere la Chiesa. Così tanti hanno finito per affidare alla ideologia di un partito non solo la politica ma anche il modo di concepire la vita, il matrimonio, insomma i valori fondamentali della esistenza.

Inoltre, proprio guardando alla classe operaia mi vengono in mente le parole di Paolo (Rm 13, 11) « *voi sapete bene che viviamo in un momento particolare* ». E infatti si ha l'impressione che proprio l'oggi sia un momento particolare in cui alcuni valori politici o partitici stanno per essere ridimensionati al loro vero ruolo, appunto solo politico e partitico.

Nel recente passato purtroppo valori politici e partitici erano stati accolti da tanti, più come una fede che come ideologia, più come un sistema totale di vita che come una esperienza partitica, più come una escatologia religiosa che come ipotesi di vita sociale. Oggi finalmente le delusioni che la storia ha offerto, la crescita delle capacità critiche delle persone, il ridimensionamento imposto o accolto nei confronti di tante correnti ideologiche può far comprendere a molti che la politica e il partito hanno un ruolo ed un orizzonte ben diversi e ben più limitati che la fede.

Proprio questo momento, proprio questa consapevolezza può rendere urgente e opportuna una evangelizzazione che presenti la fede non in concorrenza alla politica e la politica non in sostituzione della fede. Ma occorre allora una evangelizzazione che sia tanto esplicita sui valori divini ed eterni; nello stesso tempo tanto aperta all'uomo da offrirsi ad esso con orizzonti che raggiungono l'eternità; evangelizzazione quindi accompagnata anche dall'offerta costante sia di capacità critica sia di promozione per l'umano immediato.

LA CHIESA DI FRONTE AL MONDO DEL LAVORO

In questo incontro, in cui ci poniamo il problema del « mondo del lavoro » vorrei fosse chiaro che stiamo vivendo un momento intimo di Chiesa; un momento necessario all'essere Chiesa, cioè Voce del Signore che non solo annuncia la Buona Novella ma che provoca un dialogo con gli uomini. In questo caso un dialogo con i lavoratori.

Chiesa e lavoratori, i due interlocutori, dovranno perciò incontrarsi nella chiarezza della loro identità.

Occorre ricercare l'identità di Chiesa e di lavoratore

Si rende dunque necessaria una prima riflessione sull'identità di Chiesa.

Eccene alcune motivazioni:

1) si eviteranno, con la chiarezza della identità, le tante deformazioni dall'esterno quando si guarda alla Chiesa ma anche le possibili deformazioni dall'interno quando nella Chiesa ci si irrigidisce nel passato e ci si entusiasma delle mode presenti;

2) la riscoperta dell'identità è necessaria in questo mondo così nuovo e veloce nel quale le persone e le istituzioni che hanno un ruolo vicendevole sono entrate in un'epoca, direi, di necessaria e rinnovata « presentazione ». Spesso infatti nuovi approfondimenti (come è avvenuto per la Chiesa nel Concilio) o sviluppo di situazioni sociali (come avviene per i lavoratori) possono rivelare interessanti ed inattesi lineamenti di identità fra gli interlocutori;

3) nell'approfondimento delle rispettive identità si eviterà il rischio di rendere semplicistico un discorso pastorale. Tale sarebbe se si riducesse ad una moda che si affianca ad una categoria che oggi ha più voce, o ad un pronto soccorso impaurito per una astenia nella Chiesa in assenza dei lavoratori, o ad un rincorrere situazioni ritardate con la fretta che farebbe trascurare un costruttivo e perciò lento dialogo pastorale;

4) perché da chiari valori di identità potrà sorgere non solo una sicura e precisa linea all'azione pastorale ma anche la dimostrazione dell'urgenza e della necessità di questa azione. In tal modo potremo concludere questa riflessione non tanto pensando alla « possibilità » di una pastorale nel mondo del lavoro quanto alla sua « necessità ».

Consapevoli dunque che l'identità può qualificare ogni gesto, vogliamo anzitutto approfondire e vivere il mistero della Chiesa che è Corpo di Cristo. Esso, per essere efficacemente proposto al dialogo con ogni vocazione umana, e in questo caso con quella del lavoratore, deve presentarsi nella chiarezza dei suoi lineamenti fondamentali.

E il primo lineamento fondamentale che il Cristo ha lasciato alla Chiesa, suo Corpo sofferente e glorioso, è la povertà.

Una Chiesa povera scopre le assenze e cerca

La Chiesa vive questo lineamento povero del Cristo quando come Lui si presenta non assetata di potere o di avere, cioè quando non cerca se stessa; in altre parole quando « non si contenta » di quel che è e di quel che ha, ma vive la

povertà nel continuo bisogno dell'altro, « altri cercano le proprie cose, lui si interessa di voi » dice Paolo a proposito di Timoteo (cfr. *Fil* 2, 20-21).

Una Chiesa che, proprio come ha insegnato Gesù, non conserva gelosamente la sua Grazia, i suoi valori e il suo passato, è una Chiesa che non si contenta di quello che ha, ma ha sempre bisogno di coloro che non ci sono ancora. Questa Chiesa allora non « si contenta » solo di chi c'è, ma si domanda se chi c'è è veramente presente; non si contenta neppure di chi è presente ma si pone il problema di una continuità seria e testimoniante. Soprattutto una Chiesa che « non si contenta » si pone il problema di chi non c'è e del perché non c'è. A questo punto la povertà suggerisce alla Chiesa l'atteggiamento suo più profondo: cioè non quello di invadere gli altri con indottrinamento o allettamenti, ma piuttosto quello della capacità di accogliere in sé e di convertirsi, perché gli altri trovino in lei spazio, accoglienza ed ospitalità. Come vedete sono tutte domande che possono essere premessa al dialogo di Chiesa e classe operaia. È bello che l'interlocutore si senta scoperto nella sua assenza, e cercato non solo per una presenza ma anche con senso di responsabilità per la sua non presenza.

Una Chiesa obbediente che si fa attenta a Dio e all'interlocutore uomo

Ma il Cristo povero che, lasciando il potere e l'avere si fa accogliente, completa la sua povertà nell'obbedienza. Nell'obbedienza il « lasciare » della povertà fa un passo in avanti nel « lasciarsi fare ». Per un dialogo costruttivo con ogni aspetto del mondo, e quindi anche con la classe operaia, abbiamo bisogno di una Chiesa che si « lasci fare ». Che si lascia fare dai tempi lunghi di maturazione e non dalla fretta, che sa più di conquista che di amore; che si lascia fare nel lasciarsi parlare, e convertire qualche volta, (*« se non parleranno i figli di Abramo parleranno le pietre »*) non solo da chi le è vicino ma anche da chi le è lontano. Un « lasciarsi fare » dunque che significa essere attenti (è questo l'aspetto forse più impegnativo dell'obbedienza) ai tempi, ai bisogni, attenti alle cose belle per dar lode al Signore, attenti alle sofferenze per aiutare, ai peccati per perdonare. Attenzione meritano dunque, come premessa al dialogo, la storia, la cultura, la mentalità, il linguaggio e le sofferenze di coloro che vogliamo incontrare.

Una Chiesa casta che sa incontrare ognuno perché ama tutti e totalmente

Ma la Chiesa deve presentarsi anche col lineamento della castità; come Cristo, che ha coronato il suo amore povero ed obbediente nell'amore casto con cui ha voluto incontrare l'umanità amando « tutti » gli uomini e amandoli « totalmente ».

Sarà soprattutto questo amore casto a provocare ogni pastore affinché cerchi « tutti » al di là dei vicini e dei facili, perché si preoccupi dei lontani per mentalità e dei difficili anche per linguaggio. In questo amore casto ogni pastore inoltre è chiamato anche a raggiungere l'uomo « totalmente » in ogni suo aspetto, in ogni suo momento e con ogni mezzo.

Affronteremo dunque, con questa « castità » positiva di chi ama tutti e totalmente, le possibilità di un dialogo pastorale fra Chiesa e mondo del lavoro. Sarà perciò il tormentante « tutti » e « totalmente » che porterà la nostra riflessione nella Chiesa affinché apra « tutte » le sue presenze e offra « totalmente » ogni sua ricchezza al mondo del lavoro; sarà il « tutti » e « totalmente » che ci aiuterà a non trascurare nessuna presenza e nessun valore del mondo operaio che dobbiamo scoprire, conoscere, amare e valorizzare per poterlo veramente incontrare.

Una proposta pastorale che presenti la totalità e l'autenticità dei valori ecclesiali

La « Ricerca » sul modo operaio torinese rivela tanta confusione e tanta deformazione sui valori ecclesiali.

Una severa proposta di valori divini e umani

Quando il messaggio del Vangelo solo per il 9% annuncia la salvezza, mentre per il 40% è un invito all'amore fraterno, per il 10% è proposta di verità e di giustizia, e solo per il 4% è Parola di Dio; quando la metà dei lavoratori chiede che la religione debba favorire l'ordine sociale e l'altra metà che debba contribuire ad eliminare le ingiustizie presenti nella società; quando nei soggetti intervistati si riscontra un allargarsi del concetto di religione sino al pericolo di allentare i riferimenti appartenenti a religioni specifiche (il 47% considera uguali tutte le religioni non operando tra esse alcuna distinzione); quando l'accento viene posto soprattutto sulla funzione sociale della Chiesa e su una religiosità di tipo individuale, indipendente dalla funzione di mediazione; quando agli ultimi posti di percentuale si ritrovano il « vivere la fede in termini comunitari » e l'« adeguare il proprio comportamento all'indicazione del Papa, dei Vescovi o alla vita sacramentale », la Chiesa si sente non solo interpellata ad un intervento, ma anche ad un intervento qualificato.

Quale la qualifica di questo intervento? lo ripetiamo: la totalità e l'autenticità.

Quella autenticità per cui l'azione pastorale non deve guardare al mondo operaio perché oggi è il mondo forse « più potente », ed è perciò importante farselo alleato; quell'autenticità che incoraggia la Chiesa nella affermazione severa dei propri principi anche in contro corrente alle attese ingiuste; quella autenticità che sviluppa un'azione missionaria coraggiosa nella giustizia e nella verità, con le stesse parole con cui il Cristo sottolineava la sua proposta come una scelta coraggiosa « *anche voi ve ne volete andare?* » (Gv 6, 67). Proprio questa autenticità permetterà al mondo operaio di imparare la parola « diritto » ed insieme la parola « dovere » e soprattutto l'aiuterà a passare da un'epoca in cui il mondo operaio era costretto alla povertà ad un'epoca in cui gli si proporrà ancora, ma questa volta nel tono delle beatitudini, la scelta della povertà. Quella povertà che un « Pastore » traduceva con queste parole « *auguro al mondo operaio di restare povero per sentire il bisogno di Dio* ». La Chiesa dunque dovrà offrire al mondo operaio quella sua severa autenticità divina ed umana, eterna e terrestre, evitando il pericolo di nuove forme di clericalismo, che la porti a mimetizzare i suoi valori e i suoi principi per ottenere più facili consensi.

Sarebbe davvero triste se nella pastorale operaia si dovesse ripetere l'esperienza del parroco delle « *Lettere di Berlicche* »: « *un uomo che si era sempre preoccupato, e per molto tempo, di annacquare la fede per renderla più facile ad una congrega di fedeli che crede incredula e di dura cervice; mentre ora è lui a stupire i suoi parrocchiani per la mancanza di fede e non viceversa* ».

Un dialogo che scopre presenza del mondo del lavoro nella Chiesa

Oltre a questa severa autenticità, che esige rapporto rispettoso e completezza dottrinale, nello spirito della « totalità ecclesiale », la Chiesa è chiamata a consi-

derare il dialogo con il lavoratore non solo all'esterno ma anche all'« interno » di se stessa. Vi sono infatti importanti dimensioni del mondo del lavoro che sono già iscritte nella vita della Chiesa: quando la Chiesa non voglia essere un corpo estraneo che si inserisca in un mondo del lavoro, ma voglia aiutare questo a diventare una comunità di fede, di speranza e di carità; quando la Chiesa diventa consapevole che dal momento in cui la Carne di Dio si è fatta povera Carne appesa ad una Croce non c'è più situazione umana, per quanto sembri lontana, che non conservi in sé la presenza del Verbo; quando si pensi che il grave rifiuto del mondo operaio può essere un antidoto per la Chiesa, affinché sappia offrirsi di più, sappia purificarsi di più e adeguare di più il suo linguaggio al linguaggio di tutti, dopo averlo adeguato al linguaggio dei più poveri.

Azione pastorale è incontro rispettoso con la totalità del mondo del lavoro

L'espressione che usiamo sovente « mondo del lavoro » ha una pregnanza che spesso sottovalutiamo.

La cultura operaia esige riconoscimento

« Mondo » non significa solo una somma di persone che fanno la stessa cosa; non significa neppure la qualifica che sorge da un atteggiamento comune. La parola mondo nasconde in sé il significato di un numero di appartenenti non sottovalutabile; soprattutto però rivela il significato, il valore e l'esigenza di rispetto di una storia propria e di una cultura propria.

A questo punto forse non si tratta tanto di pastorale « del » mondo del lavoro ma di un atteggiamento missionario della Chiesa « verso » il mondo del lavoro.

Sorge così la prima esigenza di una pastorale missionaria; quella esigenza che spesso è stata dimenticata nei confronti di altri mondi: la conoscenza e il rispetto per il dialogo e anche la specializzazione delle energie per affrontarlo.

Esiste infatti una cultura operaia che si scopre quando si entra nel mondo del lavoratore dell'industria, che rappresenta uno dei gruppi sociali protagonisti del progresso economico e civile. Così si esprime Aurelio Boschini: « *Siamo favorevoli a parlare di una cultura operaia nel significato pieno della parola, riconoscendo anzi che per essa hanno lottato, sofferto e sono morti una legione di operai* » (da *L'Osservatore Romano* del 13 Settembre 1976). Se riteniamo dunque che i lavoratori siano un « popolo » con una cultura, una storia ed una condizione propria, dobbiamo ascoltare le parole di Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*: « *Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione "Gaudium et Spes"* » (n. 20).

La pastorale "missionaria" scopre le nuove culture di oggi

La pastorale missionaria dovrà quindi anzitutto scoprire come Dio si manifesta ed opera nel mondo dei lavoratori e verso quali mete lo orienti. Infatti dal momento che Cristo è già virtualmente presente in tutta la realtà cosmica, la Chiesa ha il compito di renderLo attuale ed esplicito. Lo fa, incontrando nel mondo

quei valori positivi della Creazione e della Redenzione che già esistono, anche se non ancora scoperti, esplicitati ed attualizzati.

Per questa azione pastorale missionaria le comunità cristiane dovranno rendersi conto, se sono ferme ancora ad un passato contadino, che dalla società, uniforme, o quasi, di un tempo, sono nate due nuove creature: la persona singola e le comunità diverse, in questo caso le condizioni e la comunità operaia. La Chiesa ancora, proprio per affrontare questi neonati dalla società, cioè le nuove persone ed i nuovi mondi, dovrà preparare un'azione non generica ma capace, e specializzata per un dialogo con la civiltà industriale. Anzi questa attenzione al dialogo non dovrà fermare l'azione della Chiesa al presente ma aprirla alla prospettiva futura di un contesto post-industriale che già si annuncia con macroscopici fenomeni di emarginazione (disoccupazione crescente, professionalità inadeguata a nuove tecniche, diminuzione del benessere). Situazione che sarà ancora più disumana ed alienante, perché potrà distruggere anche la positività delle conquiste di uguaglianza e di solidarietà fin qui raggiunte, per accendere egoismi e discriminazioni all'interno della stessa classe operaia.

Dialogo missionario con semplicità di linguaggio e comprensione storica

Proprio per un'azione missionaria e pastorale che rispecchi e raggiunga nella sua cultura il mondo operaio, la Chiesa dovrà saper tradurre la Parola di Dio in un nuovo linguaggio che rispetti l'autenticità di questa Parola ma anche la capacità di comprensione degli interlocutori operai. Uno di loro così si presentava: « I nostri discorsi sono fatti di parole approssimate, di esempi della nostra vita, del nostro modo di fare a tinte forti e passionali. Non c'è posto per distinguere nei nostri discorsi; noi siamo i nostri fatti di tutti i giorni e le nostre parole sono davvero dure come pietre; la nostra logica è quella che è limite e misura di quello che c'è nelle nostre tasche ».

Infine la Chiesa deve scoprire il passo di questo mondo operaio che ha realizzato il suo cammino biblico: un mondo « di poveri che ha percorso e sta percorrendo l'ansia di liberazione con le scoperte e le affermazioni dei grandi valori umani, pur fra tanti errori e passando attraverso tante illusioni ».

La Chiesa dialoga con tutti i suoi gesti di amore

La Chiesa rende presente il Cristo e nel Cristo l'amore del Padre, con la proposta di un dialogo d'amore, attraverso la Parola, i Sacramenti, la Carità e i ministeri. Una Chiesa che vuole incontrare il mondo operaio deve perciò essere attenta a presentare tutti questi gesti, e a presentarli nella loro completezza affinché diventino vicendevolmente fecondi.

Evangelizzazione e catechesi per il mondo operaio

Nella vostra « Ricerca », « *Lavoratori e religione* », c'è un dato allarmante. Mentre il 49,3% degli operai afferma di credere nel Dio del cristianesimo, solo il 27% crede in un'« *altra vita secondo le indicazioni del Vangelo* ».

La percentuale dei credenti è dunque già bassa; ma la percentuale dei « credenti nell'al di là » dimostra quanto si tratti di credenti deformati o non formati.

La ricerca condotta in Livorno aveva rivelato proprio gli stessi sintomi. Sono elementi che impongono alla Chiesa nel dialogo col mondo operaio una evangelizzazione e una catechesi che rivelino il *significato profondo del « Vangelo »* che Cristo ha portato: cioè l'annuncio dell'amore del Padre che ama « da sempre, sempre e per sempre ».

Una catechesi dunque che *non sia un sommario dottrinale* ma lo sviluppo concentrico di verità, che vengono approfondite con lo sviluppo dell'età e delle vocazioni dell'uomo; e non per creare un bagaglio dottrinale, ma come dialogo di un Dio che, rivelandosi, rivela all'uomo se stesso.

Una evangelizzazione e catechesi perciò che, per usare le parole del Documento della Chiesa piemontese del 1962, « *sia riproposta costante della Buona Novella ma di una Buona Novella incarnata per questi uomini, in modo da evidenziare contenuti di rivelazione che maggiormente rispondono alle istanze della situazione* ».

Una vita di Chiesa inoltre che offra le occasioni più diverse per incontrare e vivere le verità che il Signore ci ha offerto e non si riduca perciò solo alle tante Messe, anche perché sono frequentate solo dell'8-9% (sulle Messe, sul loro linguaggio, sulla mancanza di gioia nella celebrazione, sull'isolamento che in esse non viene superato, sulla comunione che non si crea in esse, il discorso sarebbe lungo).

Inoltre un'attenta catechesi dovrebbe rivalutare e purificare la religiosità popolare, che spesso contiene germi profondi di fede e può essere occasione importante di dialogo.

Con tutte queste preoccupazioni la catechesi diventerebbe davvero una Buona Novella, capace di incarnarsi ancora nella storia e acquisterebbe insieme l'apertura della profezia. È importante quanto, a questo proposito, è stato detto nel Convegno di Frascati per il mondo del lavoro nel 1980: « Fra la gente non ci sono toni polemici o parole grosse come riappropriazione, ma piuttosto tristezza per l'ignoranza della Parola di Dio in cui sono stati tenuti e per la difficoltà di entrare con tutta la propria persona e il carico dei problemi personali e sociali nei costumi e nelle strutture ecclesiastiche. Gli ostacoli principali sono la difficile lettura della Parola di Dio, l'anonimato delle parrocchie, la burocratizzazione dei Sacramenti, la difficoltà dei rapporti personali, e ancora i modelli ecclesiastici che rendono difficile e contraddittoria l'appartenenza alla Chiesa e al mondo del lavoro ».

Il dialogo con i Sacramenti

Sacramenti: gesti isolati o momento di un dialogo di amore?

È il problema di fondo di tutta la pastorale ecclesiale; e non solo nei confronti dei lavoratori.

Proprio perché la percentuale di partecipazione ai Sacramenti è abbastanza elevata (l'86% sposa in Chiesa e il 90% battezza i figli; di cui il 20% per tradizione, il 58% per senso cristiano) il problema Sacramenti per il mondo operaio ha la stessa gravità del problema Sacramenti di fronte ad ogni altra categoria.

Il Sacramento nasce dalla Parola e ne è deformato quando la sua celebrazione o meglio la « distribuzione » resta isolata dalla Parola; il Sacramento vive e si sviluppa nella Parola e diventa sterile quando questa manca; il Sacramento è un momento forte di un dialogo di amore, suppone perciò frequenza, ascolto continuato che diventano poi gesto intimo e intenso di amore. Invece il Sacramento,

isolato della Parola che lo prepara prima e lo feconda poi, diventa solo momento erotico; nel quale, con un gesto esteriormente e apparentemente di amore, si soddisfano invece solo tradizioni, usi, feste, desiderio superstizioso di avere un Dio più tutelare che un Dio amico e vicino.

Putroppo la Chiesa, che si presenta soprattutto attraverso i Sacramenti e spesso attraverso Sacramenti così deformati, non può che rivestire la caratteristica dell'incomprensibile e del magico; quando non acquista una caratteristica più grave: quella dell'«interessato», allorché questi gesti gratuiti d'amore debbono essere compensati con denaro.

La carità nella Chiesa premessa ad ogni dialogo

Ma forse, sia l'evangelizzazione che i Sacramenti non sono sufficienti a proporre e a costruire un dialogo; specialmente un dialogo con il mondo del lavoro. Perché per un dialogo anzitutto bisogna avere un vocabolario comune. *E il vocabolario, che nella Chiesa rende comprensibili le parole del Vangelo ed i gesti sacramentali, è la carità.*

Purtroppo siamo tutti convinti che la comunità ecclesiale deve rendere presente il Signore con la sua verità attraverso la catechesi e nei suoi gesti di amore con i Sacramenti; ma siamo altrettanto convinti che la Chiesa deve anche rendere presente il Signore nel suo servizio alla salvezza dell'uomo con la carità? Di fronte al tempo, allo spazio e alle energie che ogni comunità dedica alla catechesi e ai Sacramenti, quanto ne dedica alla carità?

Davvero in quasi tutte le comunità parrocchiali, o di altro genere, c'è un grande scompenso fra liturgia e catechesi da una parte e carità dall'altra. Ed è proprio questa la dimensione che, forse in maniera esagerata, i lavoratori attendono dalla Chiesa. Nella vostra stessa «Ricerca» la metà dei lavoratori non ha forse detto che la Chiesa deve «favorire l'ordine sociale» e l'altra metà che deve contribuire ad «eliminare ingiustizie presenti nella società»?

Per un dialogo efficace con il mondo del lavoro come sarebbe inoltre importante la presentazione di quella carità che mentre impegna una comunità cristiana a vedere i bisogni del prossimo visibile, sa anche diventare carità politica quando aiuta a scoprire i bisogni del prossimo non visibile perché lontano geograficamente, o perché lontano nel tempo, o perché lontano nel silenzio di chi non riesce a farsi ascoltare.

La Chiesa presente al dialogo con i suoi ministeri

C'è una parola che accomuna, in questo momento particolarmente, il mondo del lavoro ed il mondo ecclesiale: partecipazione.

Nonostante le tante deformazioni che purtroppo dobbiamo constatare, il *lavoratore è cresciuto nel senso di partecipazione e nell'esigenza di partecipazione* al proprio lavoro, alla rivendicazione dei propri diritti, alla presenza nella vita politica e culturale del suo mondo e dell'intera società.

Ma partecipazione non è una parola estranea per la Chiesa; anzi corrisponde alla sua intima essenza.

Partecipazione per la Chiesa significa che in essa ogni membro è un membro del Corpo di Cristo, con sue capacità che arricchiscono quelle degli altri; che ogni membro porta con sé la risurrezione del Signore, la quale si fa visibile nei

doni che lo Spirito Santo gli offre e che a sua volta ogni cristiano deve mettere a favore della comunità; che ogni membro nella Chiesa ha quella profonda caratteristica di essere un « necessario » (qualunque sia la sua posizione di Vescovo o di fedele) e nello stesso tempo di « non sufficiente », proprio perché è sempre anche un povero che necessita del contributo di tutti gli altri (anche se Vescovo o parroco).

Forse, proprio per un dialogo col *mondo del lavoro*, è *necessario essere consapevoli che ogni laico ha diritto ad una Chiesa nella quale i suoi carismi possano manifestarsi e crescere*. Ma questo non è certo possibile ad una Chiesa « piatta », in cui le due dimensioni prete-laico sono troppo poche, troppo povere di fronte alla varietà e alla grandezza dei doni dello Spirito Santo. Ridurre infatti una comunità ai soli preti o ai soli laici, nella quale poi finisce per prevalere solo il prete, sarebbe come ridurre il mondo alla sola distinzione di uomini e donne. Si trascurerebbe così tutta la ricchezza di vocazioni diverse, nelle singole persone e nei gruppi.

Inoltre una Chiesa *non « ministeriale »*, nel senso che abbiamo precisato, e non partecipativa nello spirito che è stato acquisito dalla classe operaia porta fatalmente anche a *concetti teologicamente deformati sulla Gerarchia* e sulle sue funzioni. Non è indicativo che l'80% degli operai non riconosca di appartenere ad « una Chiesa istituzione » ed abbia « problemi di rapporti con la Gerarchia »? In una « Chiesa ministeriale » si rivelerebbe invece uno dei grandi compiti della Gerarchia, in cui il carisma della paternità chiede alla Gerarchia di scoprire, promuovere e armonizzare tutte le capacità di tutti per le povertà di ognuno.

Proposta pastorale all'operaio in tutti i luoghi della sua presenza

Dialogo in fabbrica

Un prete operaio mi diceva « non andate in fabbrica a disturbare l'operaio; tanto è inutile perché in fabbrica l'operaio, se parla, parla solo di denaro, di sport e di donne ».

Io invece ho l'impressione che *il Vescovo o il prete in fabbrica abbiano una parola da dire*. Forse, meglio ancora, hanno una parola da ascoltare.

In fabbrica si ascolta l'operaio ma si ascolta anche l'ambiente, si ascolta la fatica, la sofferenza. Si ascolta un clima che è necessario conoscere, per poter annunciare fuori della fabbrica il Vangelo a persone che gran parte della vita dedicano a quell'ambiente.

L'ascolto dell'operaio in fabbrica significa anche ascoltarlo attraverso le sue dimensioni sindacali, sia nel Consiglio di Fabbrica, sia nei Sindacati a livello diverso.

Perché una Chiesa, fatta per incontrare l'uomo, non dovrebbe incontrarlo proprio là dove gli uomini vivono, difendono, approfondiscono e tentano di far progredire i valori della propria vocazione? Le mie *esperienze di Vescovo e anche di sacerdoti nei rapporti in fabbrica con gli operai, con i Consigli di Fabbrica, con i Sindacati* hanno provocato sempre approfondimento di valori umani e proposta di scoperta dei valori evangelici ed ecclesiali fra i presenti. La risonanza di

questi incontri inoltre ha creato nei lavoratori tutti della zona un senso di una non trascuratezza o non dimenticanza della Chiesa nei loro confronti.

Certo la Chiesa può essere presente nel dialogo in fabbrica *anche attraverso il prete operaio*. Ma quanto è necessario che questi non agisca da isolato ma come espressione di tutta la sua Chiesa; e nello stesso tempo con una sua piccola comunità presbiterale alle sue spalle.

Solo così si può evitare il pericolo di estraniarlo dalla sua ecclesialità con la triste e vuota espressione « se tutti fossero come te »; solo così la sua presenza si arricchisce di tutta la Chiesa, nei suoi Pastori e anche nei confratelli preti, chiamati tutti a rendere ugualmente presente il Signore in luoghi ed in modi diversi.

Certo però la presenza più efficace dovrebbe essere quella del singolo lavoratore cristiano che vive in fabbrica autenticamente tutti i valori professionali e sociali senza nascondersi in un qualunquismo religioso che, spesso notato dagli stessi operai, viene così bollato: « fanno tutto come una massoneria di nuovo tipo; tengono per sé la loro fede; sembra che abbiano vergogna a parlare di certe cose ».

Purtroppo quando non abbiamo educato un operaio ad essere un testimone nel suo ambiente, vuol dire che non gli abbiamo rivelato di essere membro di un « Popolo sacerdotale »; membro che quando si trova in una fabbrica porta nelle sue labbra e nella sua testimonianza tutto il carico della salvezza che gli viene dal Padre, dal Cristo e dalla sua Chiesa. L'operaio cristiano infatti è sempre carico di Salvezza; egli, come « figlio del Padre », come « conforme » a Cristo, come « membro » della Chiesa non solo può, ma è mandato ad offrire la Salvezza a tutti gli altri; nel silenzio rinnegante però può anche diventare causa di assenza di tutti gli altri.

L'operaio nella famiglia

È indicativo che l'ambiente operaio abbia risposto che è « abbastanza importante » educare cristianamente i figli, al 30%, e che è « molto importante », al 48%. È risposta che ravviva e richiama una continua esperienza: quella di *un salto, vorrei quasi dire, di personalità, fra l'operaio in fabbrica e lo stesso operaio in famiglia*.

È una diversità di clima che imposta e importa un dialogo diverso. Ed è una diversità dovuta forse a tanti fattori, fra i quali certamente la fatica del lavoro, la tensione dell'ambiente, il rispetto umano e altri condizionamenti di cose e di uomini.

Forse, proprio perché nella famiglia si raccolgono tutte le vocazioni, mi pare di poter dire che *il luogo più facile* (e naturale?), almeno al momento, per una evangelizzazione e per una presenza pastorale al mondo operaio *possa essere la famiglia*. È evidente che una evangelizzazione o una pastorale per l'operaio raggiunto nella sua famiglia suppone una realtà pastorale che spesso viene trascurata o che almeno si rivela tuttora insufficiente: il rapporto costante e reciproco, nell'evangelizzazione, nella vita sacramentale e di carità, fra *la Chiesa parrocchiale e la Chiesa domestica*.

Naturalmente, nel rapporto intenso fra Chiesa parrocchiale e Chiesa domestica, l'azione pastorale non dimentica le specifiche vocazioni; anche i componenti singoli della famiglia possono infatti essere raggiunti nelle loro vocazioni ed in questo

caso nella vocazione del lavoratore e dell'operaio. Le iniziative allora saranno molteplici, in modo da offrire all'operaio una sua presenza di lavoratore in fabbrica, di lavoratore in famiglia, ma anche di lavoratore in parrocchia.

L'operaio nella parrocchia

Forse la presenza dell'operaio in parrocchia, prima che provocata, deve essere scoperta.

In fondo l'operaio è già presente nella parrocchia quando « manda i figli ». Ma la parrocchia non deve accontentarsi di diventare un orfanotrofio cui si « mandano » i figli, senza che la famiglia si impegni a farli crescere nei valori religiosi come negli altri valori. Per non deformarsi ad orfanotrofio, per non deformare la catechesi quando è offerta ad un figlio isolato dal suo contesto familiare, la parrocchia dovrà trasformare i lunghi anni della catechesi dei fanciulli in una catechesi della famiglia, con i mezzi più adatti, più provocanti ed invitanti.

In tal modo la catechesi dei fanciulli diventerà una vera catechesi familiare; ma anche la catechesi occasionale dovrà trasformarsi non in un incontro di circostanza ma in una occasione di catechesi per adulti.

Soprattutto la preparazione al Battesimo e al Matrimonio dovranno trasformarsi da momenti burocratici, e anche da momenti di « santa costrizione », in un incontro non solo di valori ma anche di comunità; con preoccupazione quindi non tanto di preparare dei Sacramenti quanto di accompagnarli nel loro sviluppo.

Ma ogni iniziativa della parrocchia potrà scoprire o portare dentro di sé i valori del mondo del lavoro e delle persone che li incarnano, se la catechesi, la liturgia o la carità, saranno caratterizzate dalla accoglienza. Tale accoglienza si rivelerà: attraverso un linguaggio accessibile ai poveri di cultura o a coloro che sono poveri solo perché hanno una cultura diversa, ma non per questo meno aperta alla Chiesa; e attraverso una Chiesa che, con gli *organismi di partecipazione*, è capace di chiamare e di suscitare una presenza attiva e diversa di tanti.

Dialogo di ogni espressione di Chiesa col mondo operaio

1) Ogni momento di Chiesa è già dialogo

Dopo aver incontrato l'operaio nei luoghi naturali della sua vita è necessario ora che la Chiesa sintonizzi se stessa, per il dialogo con ogni sua espressione ecclesiale. E ogni espressione di Chiesa deve essere capace sia di rendere presente in se stessa tutta la Chiesa, sia di rendere presente tutta la Chiesa nelle diverse vocazioni e nei diversi mondi, fra cui il mondo del lavoro.

Ma per questo è necessaria una premessa.

Verranno cioè indicate diverse espressioni di Chiesa (diocesi, gruppi, preti, parrocchie, ecc.) con diverse competenze e momenti particolari. Proprio per questo pare necessario sottolineare ancora che la pastorale del lavoro può essere specializzata ma non può essere sostanzialmente separata e diversa dalla pastorale ordinaria. Per una autentica pastorale del lavoro è prioritario che tutta la Chiesa (in ogni aspetto, in ogni momento e proprio col senso di quella totalità che viene dal Cristo, il quale ama « tutti » e « totalmente ») sia sensibilizzata alle problematiche, alle tensioni, alle aspirazioni, alla crescita del cristiano lavoratore. Mai prevalga dunque l'insistenza nel mettere in piedi una organizzazione; piuttosto si richiami

ogni espressione comunitaria o personale di Chiesa alla attenzione, alla disponibilità, all'interessamento missionario.

2) Chiesa locale e zone pastorali per la pastorale del lavoro

A livello diocesano, la pastorale del lavoro dovrebbe organizzarsi e caratterizzarsi come servizio e stimolo alla evangelizzazione, favorendo ed aiutando il sorgere e lo svilupparsi delle iniziative di base. Così parrocchie e zone, dovrebbero essere sollecitate e aidate a creare occasioni e luoghi di incontro e di confronto tra iniziative di gruppo, movimenti e comunità.

Le zone pastorali a loro volta devono essere considerate importanti perché i problemi del lavoro che hanno quasi sempre un ambito che trascende i confini delle singole parrocchie e debbono essere visti ed affrontati con una dimensione più ampia. Perciò le zone sono l'ambito ideale anche per la formazione di animatori di gruppi per il mondo del lavoro (di cui si parlerà in seguito), per preparare sussidi ed aiuti alle parrocchie, per iniziative e attività che nelle singole parrocchie possono essere isolate, episodiche o languenti.

Parrocchie per il mondo del lavoro

Accogliamo subito un messaggio di fondo dal documento sulla Pastorale del Lavoro della Diocesi di Brescia nel 1976 « le parrocchie si rendano conto dei loro limiti e che le loro strutture *vanno convertite alla vita, alla mentalità, ai valori del mondo operaio* ».

Importante anche la sottolineatura dal Convegno di Grottaferrata del 1977 in cui si dice « la parrocchia che si impegna nella Pastorale del Lavoro scopre sempre di più di essere comunità e nel momento in cui scopre di essere comunità si impegna sempre più nella pastorale nel mondo del lavoro ».

La parrocchia trova dunque, di fronte al mondo del lavoro, la responsabilità della propria crescita ma anche la responsabilità della presenza della Chiesa in questo mondo. Se la parrocchia costituisce il retroterra insostituibile di ogni pastorale del lavoro, la non credibilità o l'inattività delle parrocchie può vanificare tutto l'impegno non solo della Chiesa locale ma anche della Chiesa universale. Anzi, a questo proposito, proprio la pastorale del mondo del lavoro può porre ancora una volta la parrocchia di fronte all'interrogativo sulla opportunità di *articolarsi in « piccole comunità di base »* in cui sia più facile l'incontro con i lavoratori e più facile l'incontro dei lavoratori con le altre vocazioni nella comunità ecclesiale.

Associazioni, movimenti e gruppi come espressione di Chiesa nel mondo del lavoro

Certe associazioni e movimenti di ispirazione cristiana, se opportunamente formati e non inquinati da deformazioni politiche o ideologiche, offrono un prezioso servizio per l'animazione delle realtà temporali e quindi del mondo del lavoro. Naturalmente è necessario che la loro attività venga coordinata e valorizzata nei Consigli Pastorali parrocchiali e nel Consiglio Pastorale diocesano.

Ma un discorso particolare, per l'importanza che hanno assunto in recenti Convegni di Pastorale nel mondo del lavoro, meritano

i « gruppi di evangelizzazione » o con altra denominazione, che possono sorgere nelle parrocchie, nelle associazioni e movimenti o anche fuori di essi; naturalmente indipendenti ma non isolati.

Anzi le stesse parrocchie o gli stessi movimenti o associazioni di ispirazione cristiana troveranno in questi gruppi stimolo per qualificare il loro riferimento con i cristiani nel mondo del lavoro; mentre i movimenti stessi e le parrocchie possono offrire un terreno utile per la nascita e la crescita di questi gruppi.

Compito dei gruppi dovrebbe essere un'opera continua di mediazione e di stima reciproca tra il mondo del lavoro e la Chiesa. Essi infatti nella società civile e negli ambienti di lavoro offrono una presenza di solidarietà e di partecipazione, insieme ad una presenza che è proclamazione di Cristo e della propria fede cristiana. Questi gruppi, a servizio della pastorale del mondo del lavoro in parrocchia come nelle associazioni debbono avere una attività di preghiera, di riflessione e di crescita personale e cristiana e sociale; all'esterno debbono sentirsi inviati a realizzare un'azione e una testimonianza nella più vasta comunità del mondo del lavoro. *Questa formazione si otterrà soprattutto favorendo tre momenti* che sono la coscientizzazione alla lettura dei fatti sociali, l'impegno di fede che richiede confronto costante con la Parola di Dio e con la comunità, un'attività operativa che l'impegna direttamente nel mondo del lavoro o li fa stimolo presso i Consigli Pastorali parrocchiali o diocesani per un'attività concreta e organizzativa.

Da quanto è stato detto sulle responsabilità di ogni espressione di Chiesa locale (diocesi, zone pastorali, parrocchie, gruppi), se ne deduce che il luogo di partenza e il luogo di arrivo della pastorale del lavoro non può che essere la comunità ecclesiale. Se davanti, al di fuori, senza, e a volte anche contro o in contrasto con la comunità ecclesiale, la pastorale del lavoro è destinata a rimanere debole, episodica, frazionata e certamente fallimentare. Quanti sacerdoti soli, hanno operato con generosità finanche eroica, con costi immensi di sacrificio e di sofferenze ma con risultati assolutamente inadeguati al loro sforzo; almeno per quanto è storicamente giudicabile. In questo senso la pastorale del mondo del lavoro quando mobilita l'attenzione particolare del prete e tutte le energie del laicato presente in una comunità, attraverso la formazione di esperti a livello pastorale organizzativo e tecnico e a livello di scienze umane in grado di farsi carico dei problemi del lavoro in tutte le sue implicanze, non costituisce più una delega ma la creazione di un fermento per il mondo del lavoro e per tutta la Comunità ecclesiale.

CONCLUSIONI

Forse tutto quanto è stato detto può lasciare adito ad una tentazione.

La Chiesa deve « essere per » il mondo del lavoro.

Vorrei correggere l'espressione nel senso che il Signore ci ha insegnato; perché nessuna missione è valida se non è basata sullo spirito di comunione.

Nessun « essere per » riuscirà mai a convertire se non c'è anche testimonianza costante, se non è rivelazione, se non è dimostrazione continua dell'« essere con ».

Ed allora una vera pastorale del mondo del lavoro dovrà tradursi in questo spirito:

« Essere con » ogni vocazione, in un atteggiamento che fa del prete, dei laici e delle comunità non tanto degli uguali che si mimetizzano e si confondono, quanto dei vicini che cercano di capire, di accompagnare, di aiutare e di valorizzare. Una Chiesa del mondo del lavoro non deve diventare una Chiesa operaia.

« Essere con » ognuno, come un compagno di viaggio al quale il Signore ispira modi particolari per vivere le Beatitudini evangeliche, e quindi per arricchirsi vicendevolmente: nella Parola di Dio che viene dal Vangelo, nella Parola di Dio che viene dalle vocazioni, nella Parola di Dio che viene dai bisogni e dalle sofferenze.

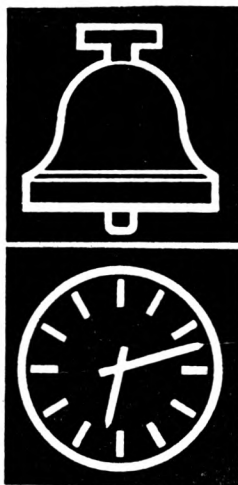
« Essere con » per vivere momenti di evangelizzazione che non siano solo un parlare continuo che finisce per non essere ascoltato, quanto un attento ascolto delle situazioni e dei bisogni per poter dare la risposta attesa della Buona Novella per quei bisogni, per quell'ambiente, per quelle situazioni.

« Essere con » una categoria particolare che non significhi dimenticare tutte le altre. Anzi ogni evangelizzazione deve essere sempre anche il portare una chiamata da parte del Signore. Così la voce di coloro che sono raggiunti dal Vangelo diventa a sua volta una voce che raggiunge altre categorie; diventa cioè risposta ad una vocazione ma anche impegno per una missione.

Un « essere con » ognuno o con ogni categoria, di persone o di comunità, in modo da non dimenticare mai che ogni aspetto della vita ha sempre in sé tre fondamentali momenti di cui il cristiano deve tener conto: i fatti in se stessi che sono la nostra vocazione storica di ogni giorno, l'influenza del peccato sempre pronto ad imporsi e ad invadere e l'azione della Grazia e del Salvatore sempre affidata alle nostre mani ma anche soprattutto alla speranza di Colui che opera nonostante noi.

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL - TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

mizAr

ITALIA spa

PIEMONTE: }

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458

Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE

Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroni liturgici, votivi, ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camicie - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegna a domicilio

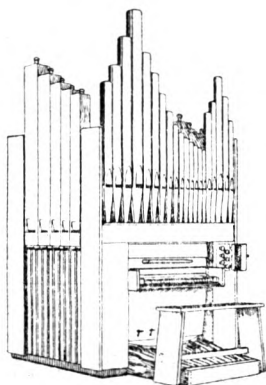
A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'
ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA



FABBRICA D'ORGANI A CANNE

GABRIELE TRABIA - TORINO

Organi da chiesa normali e di piccole dimensioni da collocare in presbiterio, realizzati su modelli barocchi o moderni a funzionamento meccanico.

RESTAURO ORGANI STORICI

e recenti; revisioni, ripristini, accordature e manutenzioni; perizie e preventivi a richiesta, pagamenti dilazionati.

Torino, Via Santa Giulia n. 27 - Tel. (011) 88.52.41 - 88.78.44



ROGAM

LA SCIENZA DEL COPIARE

10139 TORINO - Via Vicoforte, 6
TEL. (011) 330.330 - 383.926

13051 BIELLA - Via P. Micca, 5/D
TEL. (015) 24.821

- FOTOCOPIATORI A SECCO E A CARTA COMUNE
- VENDITA - LEASING - NOLEGGI
- ASSISTENZA TECNICA SPECIALIZZATA
- ACCESSORI
- MATERIALI DI CONSUMO

La ROGAM è lieta di proporVi una campagna promozionale, offrendoVi un piccolo fotocopiatore **3M** - automatico - a secco - ad un prezzo assolutamente esclusivo.

La campagna promozionale è riservata agli Enti Religiosi, Parrocchie, Comunità ed Associazioni.

Per informazioni e dimostrazioni è sufficiente una telefonata, e, senza impegno, ne saprete di più.

La garanzia tecnologica **3M** — Il vantaggio del servizio **ROGAM**



10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

**ANNUNCIAMO L'APERTURA DELLA NUOVA SEDE IN
VIA BIELLA 18 (a 50 m. dal centro Valdocco-Maria Ausiliatrice)**

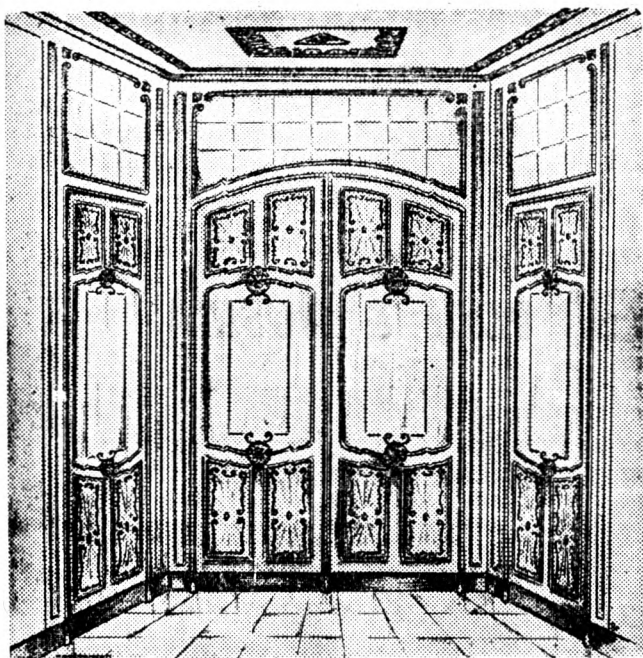
dove potremo illustrarvi la qualità e la competitività dei nostri prodotti, prerogative confermate dal sempre crescente numero delle nostre realizzazioni.

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali)
- sistemi di allarme professionali.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

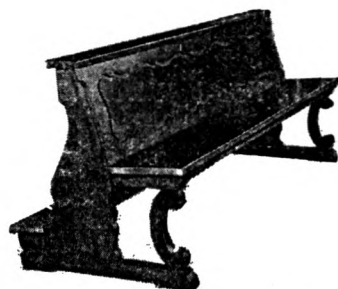
ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



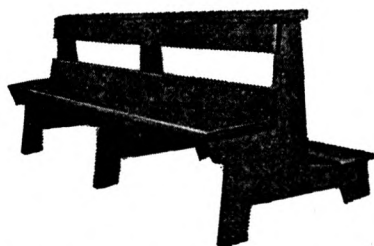
Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

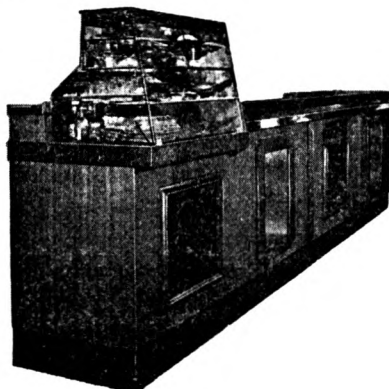


Opera G. Maestro Forno di Coazze



Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITA'



SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
GRANDINE · INCENDIO · FURTI · CRISTALLI · VITA · FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE · TRASPORTI · INFORTUNI · RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI · CREDITO

SEDE E DIREZIONE IN VERONA

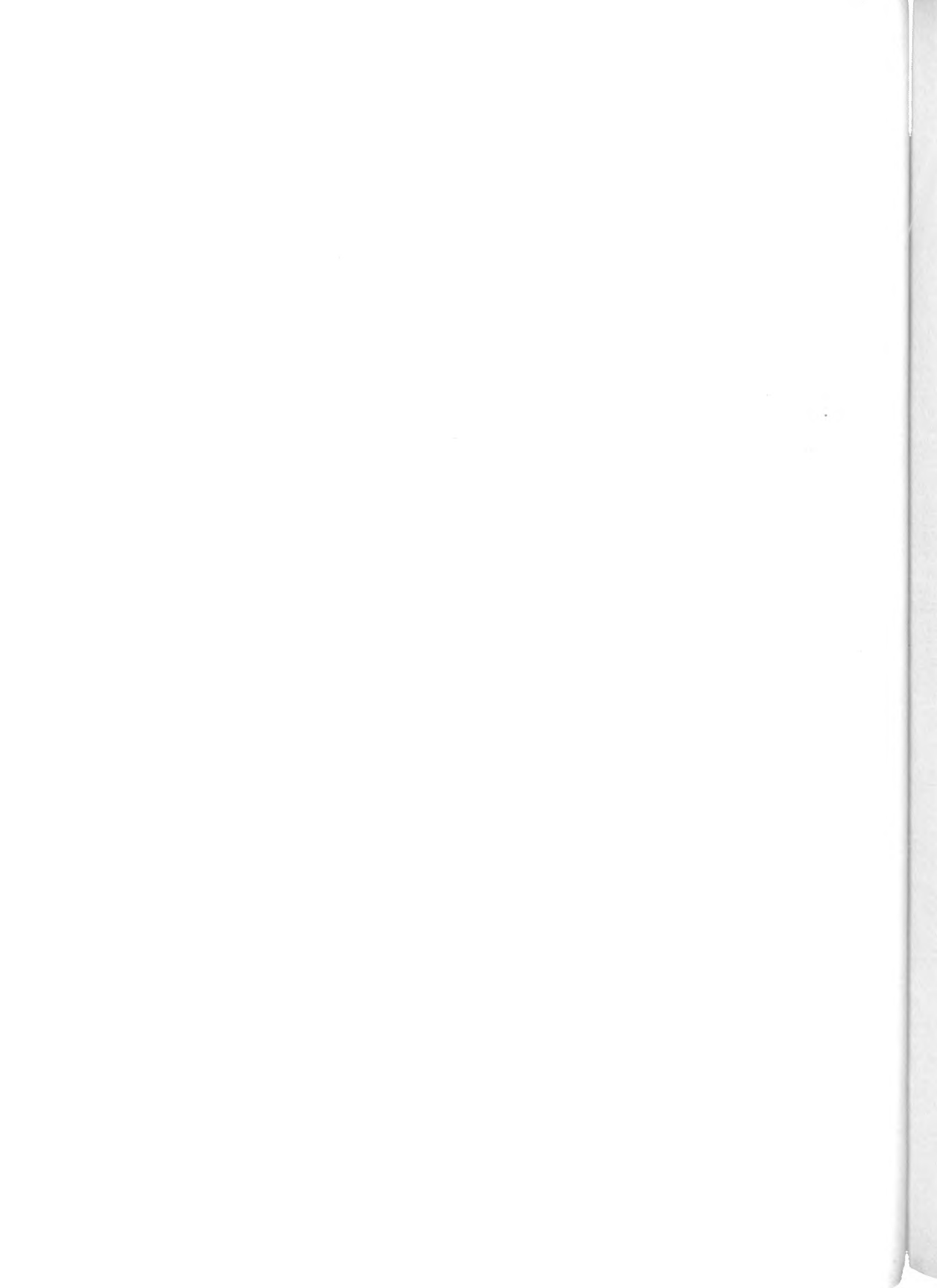
Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389 036.818

Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

GIUSEPPE SPERTINO e MARIO MANTOVANI - Via Cernaia 18

Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.





-OMAGGIO
M.R. DIRETTORE
Biblioteca Seminario
Via XX Settembre 83
10122 TORINO

N. 2 - Anno LIX - Febbraio 1982 - Sped. in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°/70

Registrazione Tribunale di Torino n. 1143 del 22-3-1957 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54.54.97 - Direttore Responsabile Mons. Jose
Cottino - Buona Stampa Torino - EDIGRAPH Coop. 10023 Chieri (Torino), Tel. 947.27.24